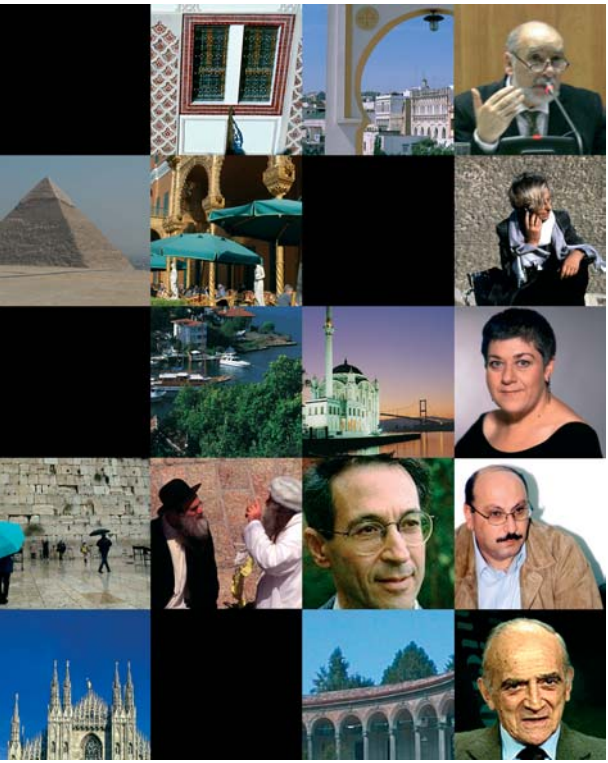
Milano
Comune di Milano

CAMERA DI COMMERCIO di Milano

CIPMO
Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Mediterraneo. Lo spirito delle città



Tangeri
Tahar Ben Jelloun

Il Cairo
Emma Bonino

Istanbul
Serra Yilmaz

Gerusalemme
Manuel Hassassian
Menachem Klein

Milano
Piero Bassetti

Presentazioni
Gabriele Albertini
Bruno Ermolli
Janiki Cingoli

Mediterraneo. Lo spirito delle città

a cura di:
Veronica Trevisan,
Ufficio stampa CIPMO

Presentazioni

V Gabriele Albertini
Sindaco di Milano

VI Bruno Ermolli
Presidente di Promos
Camera di Commercio di Milano

VII Janiki Cingoli
Direttore Centro Italiano
per la Pace in Medio Oriente

1 **Tangeri**
Tahar Ben Jelloun
Scrittore

12 **Il Cairo**
Emma Bonino
Ministro per il Commercio Internazionale
e per le Politiche Europee

30 **Istanbul**
Serra Yilmaz
Attrice

36 **Gerusalemme**
Menachem Klein
Docente all'Università di Bar-Ilan
(Israele)

Manuel Hassassian
Vicepreside dell'Università di Betlemme
(Palestina)

54 **Milano**
Piero Bassetti
Presidente di Globus et Locus

Presentazioni

Gabriele Albertini
Sindaco di Milano

La realizzazione di questo ciclo di conferenze sul tema "Mediterraneo. Lo spirito delle città", promosso dal CIPMO – Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, con il patrocinio e il sostegno del nostro Comune e della Camera di Commercio di Milano, rappresenta indubbiamente un'iniziativa di alto livello ed estremamente significativa, anche per la levatura degli oratori che vi partecipano.
Un percorso da Tangeri a Gerusalemme, che terminerà a Milano, cuore delle relazioni culturali ed economiche con il Mediterraneo.
La concezione di questo progetto è stata originata in larga misura dall'interesse crescente per quelle che sono le nostre comuni radici di cittadini del Mediterraneo.
Il Mediterraneo è oggi a Milano, anche attraverso tanti lavoratori e imprenditori che hanno scelto questa città per vivere e pensare al futuro. E il Mediterraneo è Milano, città fulcro essenziale dei rapporti economici dell'Italia e dell'Europa da e verso quest'area. Le città sono infatti i nodi costitutivi di questa rete di contatti, di comunicazioni, di sapere, di vita che è il Mediterraneo, e di cui Milano non costituisce certo una periferia, ma un centro propulsore essenziale.
Una cosa che mi ha colpito molto è l'amore di tutti gli oratori per le loro città, di nascita o di adozione. La mia esperienza infatti è che il rapporto con una città, a partire da questa nostra città di Milano, non può che scaturire dai sentimenti che essa alimenta e fa germogliare in noi, in un comune processo di crescita.
A nome della città di Milano, desidero ringraziare il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, promotore e organizzatore dell'iniziativa. L'evento riveste una significativa importanza in questo particolare momento storico, alla luce dei recenti avvenimenti in Medio Oriente, e della sempre più indifferibile esigenza di pace in quella regione finora così martoriata. La nostra civica amministrazione ha da lungo tempo intrapreso un'attività di collaborazione con il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, di cui è stata tra gli enti promotori, e sostiene le sue attività a favore del dialogo di pace nel conflitto israelo-palestinese-arabo e nella più estesa regione mediorientale.

Gennaio 2005

Bruno Ermolli

Presidente di Promos - Camera di Commercio di Milano

Sulla problematica del Mediterraneo, la Camera di Commercio di Milano è impegnata da diversi anni, perché essa venga acquisita non solo dal sistema economico milanese, ma anche da quello italiano ed europeo. Nel Mediterraneo vivono grandi contraddizioni, conflitti mai risolti, differenze tra culture. Ma è anche un'area che unisce, in cui vivono una socialità multiforme e una grande economia. Il compito della Camera di Commercio, del suo presidente Sangalli e di tutti i suoi funzionari e operatori, è quello di sviluppare l'economia, e il Mediterraneo è un'area di grandissimo interesse per lo sviluppo economico sia del nostro territorio, sia del nostro Paese.

Con il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente si vuole portare avanti anche la componente sociale e culturale. La grande speranza che si possa alimentare uno sviluppo della pace e del dialogo in quest'area ci trova certamente convinti sostenitori.

Fernand Braudel scrive che il Mediterraneo è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro e che si tengono per mano. Questo concetto è solo apparentemente buonista, in realtà interpreta l'idea della grande rete mediterranea (e io dico euromediterranea) di cui fanno parte tutti i popoli che vivono in quest'area. Oggi ci troviamo a dover combattere la difficile sfida del terrorismo ed è importante tener presente gli errori del passato, ma anche volgere lo sguardo al futuro; dobbiamo riuscire a interpretare tutte le attese e le esigenze, anche quelle manifestate col terrore o con la violenza, e dare una risposta.

La scelta della Camera di Commercio di Milano non è quindi solo quella della crescita economica nel Mediterraneo, ma anche quella di portare lavoro e opportunità in quest'area, per favorire uno sviluppo economico che sia premessa a uno sviluppo culturale. Questo è il messaggio che mi sento di porgere nella presentazione di questa serie di interventi di illustri personalità, interpreti qui del valore della curiosità, della mescolanza e della capacità di comprensione degli altri.

Settembre 2004

Janiki Cingoli

Direttore Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

In questa iniziativa del CIPMO, dal titolo "Mediterraneo. Lo spirito delle città", illustri personalità del mondo dell'arte, della politica, della cultura, hanno accettato il nostro invito a parlarci di una particolare città del Mediterraneo e del loro rapporto con essa, da un'angolatura non solo generale, sociale o politica, ma anche personale e umana.
Le città rappresentano infatti punti cardine della civiltà e dell'anima mediterranea, su cui si addensano la tradizione, il carattere, lo spirito, la vita di questa area centrale nella storia del mondo.
Tangeri, Il Cairo, Istanbul, Gerusalemme hanno rappresentato dunque le tappe di un percorso ideale e umano attraverso questo nostro mare che ci accomuna, i nodi di una rete di relazioni, di esperienze, di storie, di speranze e di progetti futuri a cui Milano partecipa in pieno, città mediterranea non per geografia ma per vocazione profonda, per scelta.

Desidero ringraziare il Comune di Milano e la Camera di Commercio di Milano, che ci hanno consentito di sviluppare questa iniziativa così importante. Abbiamo un legame molto profondo con entrambi questi enti: con il Comune di Milano, che ha promosso quest'evento e che ci ha accompagnato in tutte le iniziative fatte in questi anni, e con la Camera di Commercio di Milano, che molto spesso ci ospita e ci sostiene in tutte le nostre attività.

Giugno 2006

Tangeri

Tahar Ben Jelloun

Scrittore

Grazie a tutti per essere qui. Milano – Mediolanum – è la "città che sta nel mezzo". In arabo curiosamente la parola Mediterraneo significa il "mare bianco che sta in mezzo", e quindi la città di Milano è assolutamente mediterranea, anche solo per il suo nome, dato che il Mediterraneo è il mare che sta in mezzo. Prima di parlarvi di una città del Mediterraneo, Tangeri, vorrei chiedervi di riflettere su quello che è lo spirito di una città, perché questo vale per le città come per le persone. Alcune città hanno uno spirito, un'anima, e cioè una presenza forte, una memoria collettiva; altre città sono prive di qualsiasi spirito, sono senza carattere, senza temperamento, sono città interscambiabili. Per sapere cos'è una città dotata di anima, dovremmo chiederci cosa intendiamo per spirito o per anima; allora, una città è un luogo, uno spazio, ma è anche la casa del tempo.

Quando il tempo abita una città, lo si vede subito: il tempo è la memoria degli uomini, degli avi, ed è la memoria di tutta l'umanità, e quindi il patrimonio che abbiamo ereditato in tutti i Paesi del mondo. Non sto dicendo nulla di teorico, bensì di estremamente concreto. Se, per esempio, sbarcate a Miami e pensate a Roma, capite subito la differenza; Roma, Perugia, Fès sono città che appartengono al patrimonio dell'umanità. Miami, invece, è una città che appartiene a una popolazione e a un Paese, e basta.

Lo stesso può valere per una città piccola. In Marocco c'è una città romana piccola piccola che si chiama Volubilis, dove sono conservati mosaici bellissimi, traccia della

presenza romana in Marocco. Naturalmente Volubilis è preservata a fini archeologici, è meta di frequenti visite turistiche, ed è un luogo spirituale, lo si capisce subito.
Il fondatore della città di Fès, Ismael, venne dall'Arabia per introdurre l'Islam in Marocco, presso i Berberi che vi abitavano; un tempo, tutto il Maghreb era abitato dai Berberi, che non avevano religione e avevano resistito alla cristianità; qualcuno era diventato ebreo, ma fino al IX secolo la popolazione del Maghreb non aveva nulla di arabo, né di musulmano. Quindi Ismael venne a Fès per fondarvi una città. Il termine "Fès" deriva dalla zappa che gli servì per piantare un albero vicino a dove scorreva un piccolo corso d'acqua; quindi in questa città echeggia il gorgoglio dell'acqua che scorre, e che fa pensare alla vita. Questa è una città con una memoria e una vita.
Oggi ci dicono che anche Miami e Los Angeles hanno una memoria e una vita, ma è una memoria recente, visiva, mentre la memoria più autentica, quella più ancestrale, è quella di pietra.
Così, quando ci troviamo a Perugia, Roma, Fès, Volubilis, il tempo ci guarda e ci chiama, nelle sue ferite, nelle sue ingiustizie, ma anche nella sua felicità. Lo spirito di una città è la sua identità, ciò che segna la sua presenza nel tempo o nello spazio, nella storia. Una città è un accumularsi di volti, di vite, di drammi, di casi, di movimenti, di violenze, di agitazioni. Come mai si va a visitare un'altra città? Certo per vedere reperti archeologici, ma una città senza uomini che interesse può avere? Una città vuol dire uomini, volti. Anche la città più bella del mondo, se deserta, perde buona parte della sua anima.
In Marocco, nella città di Fès, abbiamo un problema: la Città Vecchia, la Medina, è una delle Medine più belle e famose al mondo. Da quando è stata creata, nel IX secolo, fino a oggi, la Città Vecchia non ha cambiato volto, è rimasta immutata; vi si può vivere come nel X secolo.
Io ci sono nato e penso sia una delle città più straordinarie al mondo, però il suo impianto, che è stato ideato per popolazioni che non ci sono più, crea un senso di soffocamento. Gli uomini di oggi percorrono stradine e viuzze di molti secoli fa. Quando ero bambino provavo disagio per questo, oggi mi rendo conto che grande fortuna sia avere ancora una città così.
L'UNESCO, affidandosi a una serie di architetti, urbanisti e intellettuali, aveva deciso di restaurare la Città Vecchia, e, per far questo, intendeva spostare la sua popolazione fuori dalla Medina; una volta terminati i lavori di restauro, l'avrebbe fatta rientrare. Questo progetto si è rivelato impossibile da realizzare, perché mandar via le famiglie significava mandare via la storia, in questo caso undici secoli di storia.
Purtroppo, in effetti, la Medina sta andando in rovina, perché è molto antica, ma non c'è modo di restaurarla: sarebbe come liberarla dalla sua anima. Le pietre possono essere molto preziose, ma io credo che abbiano più valore gli uomini. Fès non è una città del Mediterraneo in senso stretto, perché non si affaccia su quel mare, ma se andiamo a nord, poco meno di trecento chilometri, lo raggiungiamo.

E raggiungiamo Tangeri. Prima di parlarvi di questa città, vorrei cercare di descrivere che cos'è, questo Mediterraneo. Molto spesso se ne parla, e questa nozione alimenta associazioni mentali varie, di tipo anche politico, intellettuale.
Per me il Mediterraneo è soprattutto un mare circondato da città, paesi, porti. È un modo di stare al mondo, un'indole, un carattere. Forse un po' collerico, appassionato, violento, paradossale. Il Mediterraneo non è una definizione unica, unilaterale e univoca, e i suoi abitanti rispecchiano la sua anima contraddittoria, intrisa di sentimenti, irrazionalità.
Ad esempio, il dramma del conflitto mediorientale è un dramma politico-geografico, ma anche un dramma psicologico. In Israele abitano persone molto diverse fra loro: alcuni hanno una mentalità mediterranea e altri una da Paesi dell'Est, da Paesi nordici, da Paesi americani. Sono modi di pensare molto difficilmente conciliabili. Quest'aspetto del conflitto tra Israele e Palestina purtroppo viene trascurato e non se ne parla molto.
Il Mediterraneo, in effetti, può scioccare i visitatori che vengono dai Paesi nordici, per l'eccesso di felicità, di disperazione, di ogni espressione dei sentimenti che lo pervade, attraverso i suoi abitanti.
È una mentalità, un modo particolare di vedere ogni cosa, il tempo, i sentimenti, gli affetti.
Qui ci sono delle città che hanno la fortuna di essere aperte e cioè città dove la vita è anche vita di strada, dei caffè, delle terrazze al sole. È una convivialità permanente, un continuo scambio di pensieri; questo modo di essere talvolta crea dei problemi con l'Occidente, può alimentare forme di conflittualità.
Il Mediterraneo è stato definito anche un lago di pace, ma purtroppo il lago è diventato un lager, cui appartiene il nome di guerra civile, da quella in Grecia, in Spagna, in Libano, nella ex Jugoslavia e in Medio Oriente.
Forse i Paesi civilizzati del Nord sono in grado di evitare le guerre civili perché hanno risolto definitivamente il problema della società; la vedono come un essere a se stante, mentre noi no, noi apparteniamo tutti a una famiglia, e questo è ciò che ci ha caratterizzato anche in passato.
E ora parliamo di Tangeri. Una città molto complicata, ma che può essere anche molto semplice, se ci si lascia andare. Alcuni pensano che la sua sia una storia recente, in realtà è una delle più antiche del Mediterraneo. Secondo la mitologia greca, Tangeri è stata fondata dal figlio di Nettuno, che ha dato alla città il nome di sua moglie, Tingis, poi diventato Tanger e infine Tangeri.
Anticamente abitata dai Berberi, sotto influenza dei Fenici divenne un grande bacino di attività commerciali. Occupata da Roma, fu scelta come capitale della Mauritania. Nell'VIII secolo sono arrivati gli arabi e l'Islam, e da quel momento Tangeri ha vissuto un periodo molto prospero, commerciando con Genova, Venezia e Marsiglia.
Nei libri di storia ho trovato una notiziola molto curiosa, vale a dire che nel 1861

la principessa di Braganza aveva portato la città di Tangeri in dote al re Carlo II. Nel 1912 i francesi sono sbarcati in Marocco; poi la Spagna ha occupato il nord del Paese. Nel 1923 Tangeri diventò una città internazionale e questo le valse uno status abbastanza elevato.
Io sono arrivato a Tangeri nel 1955: dal IX secolo sono piombato nel XXI, dopo una sola notte trascorsa in treno. All'epoca, per andare da Fès a Tangeri, bisognava attraversare la frontiera franco-spagnola, che si trovava a cinque chilometri da Tangeri. C'erano delle guardie civili che chiedevano il passaporto. Arrivai con la mia famiglia, i miei genitori e i miei fratelli. La primissima cosa che ho visto, e allora avevo 11 anni, è stato il mare. A Tangeri il mare è ovunque, perché la città ha due mari, il Mediterraneo a est e l'Atlantico a ovest. E vi è un punto straordinario, Cap Spartel, dove i due mari si incontrano, si baciano.
Prima di arrivare, mi immaginavo questo punto come uno scontro di due enormi montagne d'acqua, con onde giganti che si levavano fino al cielo. Quando sono arrivato là, non ho visto nulla di ciò che mi ero immaginato: il mare era calmo. Era straordinario vedere come il fondo del Mediterraneo e dell'Atlantico reagivano nel momento del loro incontro, con quale pace. Non un'onda, solo una sottile increspatura. Due acque dello stesso colore, che in realtà sono una sola. Una perfetta rappresentazione dell'incontro tra diverse civiltà.
Una delle cose che mi stupì, appena arrivato a Tangeri, fu il numero di europei che vi abitavano. Nella vecchia Medina di Fès non ce n'era praticamente nessuno, abitavano fuori e non li si vedeva comunque, perché non ci si poteva allontanare dalla Medina. Invece Tangeri era "internazionale". Chiesi a mio padre cosa significasse questo termine. Per tutta risposta, lui mi portò in una strada nella Medina di Tangeri, dove vidi una ventina di negozi che apparentemente non vendevano niente, ma esponevano cartelli con cifre su cifre. Mio padre mi disse: "Qui si vende denaro". Immaginatevi un bambino a cui si spieghi questo fatto: cosa capirebbe? E infatti io non capivo. Si trattava di uffici di cambio, ovviamente. E ovunque era indicato il valore della peseta, aggiornato di giorno in giorno, perché allora la moneta corrente era la peseta spagnola.
Questa cosa è un indizio di ambiente internazionale? Me lo sono chiesto. Visitando la città, ho scoperto che esistevano una scuola italiana, una spagnola, un ospedale italiano e uno spagnolo, un cimitero cristiano per tutti e poi, accanto, uno per cani.
Mio padre, che vide la mia incredulità, mi spiegò che era un cimitero inglese per cani, creato perché gli inglesi sono molto amanti degli animali, a differenza dei marocchini. Ricordo questi momenti come uno shock.
Tangeri era una città internazionale, e io cominciavo a rendermene conto.
Ho studiato in un liceo marocchino, poi in uno francese, dove ho scoperto questa specie di cosmopolitismo, di capacità di Tangeri di attirare genti diverse. Anche molti pittori, fra cui Matisse.
Henri Matisse andò a Tangeri su consiglio di uno dei suoi amici, che gli spie-

gò come anche Delacroix ci fosse stato, per via della luce straordinaria della città. Matisse partì, quindi, e arrivò a Tangeri all'inizio del 1912, sotto una pioggia torrenziale e un cielo grigio e plumbeo. Attese oltre un mese la famosa luce di cui gli aveva parlato l'amico, e la trovò solo il giorno in cui aveva deciso di andarsene. Quindi rimase e quella luce non lo lasciò per l'intera durata del suo soggiorno, permettendogli di realizzare le sue più belle opere pittoriche. Tornato in Francia, Matisse non smise di essere ispirato dal sole che aveva visto a Tangeri, dalla sua luce di mare, splendente, che nelle giornate limpide permette di vedere la Spagna.
Dopo Matisse, un altro pittore, meno noto, l'olandese Kees Van Dongen, precursore del Fauvismo, visse l'esperienza della luce di Tangeri. Ho visto alcune riproduzioni delle sue opere, e sono molto interessanti.
Oggi a Tangeri vive uno dei principali pittori dell'America latina, Claudio Bravo. Vive lì da quarant'anni e dipinge ininterrottamente la città, giorno e notte. L'anno scorso, ha organizzato una bellissima esposizione all'Istituto del mondo arabo a Parigi, esponendo le sue opere dove ha ricreato il reale attraverso l'immaginario, l'astratto.
Tangeri è anche una città romantica, che ha ispirato e ha dato asilo a molti poeti e scrittori. Ricordo, tra gli altri, Paul Morand, Alexandre Dumas, John Hopkins, Paul Bowles, William Burroughs, Jean Genet, Allen Ginsberg, Truman Capote, Joseph Kessel.
La cosa interessante è che, a un certo punto, tra gli anni Sessanta e Settanta Tangeri ha rappresentato un luogo di ritrovo anche per la Beatnik Generation, per Allen Ginsberg. E io non capivo perché. Allora ho voluto fargli un'intervista. Nel 1996, un anno prima di morire, Ginsberg venne a Tangeri e andò a trovare Paul Bowles, lo scrittore americano punto di riferimento per tanti artisti.
Ho chiesto a Ginsberg perché tutti questi americani fossero venuti a Tangeri, e mi aspettavo una risposta filosofica, mistica. E invece Ginsberg mi disse: "Il kif [la cannabis, *N.d.R.*] non è caro e neanche i ragazzi sono cari".
Insomma, egli ha sottolineato uno degli aspetti più tipici di questa città, che ha rappresentato una specie di crocevia di proibizioni, di trasgressioni. Chi l'ha descritta meglio è stato Jean Genet, che ho conosciuto bene.
Egli non amava molto Tangeri, e allora un giorno gli chiesi perché avesse scritto dei libri sulla città. La risposta stava nel *Diario del ladro*, uno dei suoi più bei romanzi e al contempo un'autobiografia: "Avrei voluto imbarcarmi per Tangeri; i film e i romanzi hanno fatto di questa città un luogo terribile, una sorta di tribù dove i giocatori, i mercanti si incontrano, venendo da tutti gli eserciti del mondo. La costa spagnola da Tangeri mi sembrava una città favolosa. Il simbolo del tradimento. A Tangeri, ma forse non più che altrove, non sarei riuscito a portare avanti un'avventura che era iniziata in un ufficio. Un'avventura che era comandata dalle regole strategiche della politica internazionale. Ma questa città rappresentava così bene e magnificamente il tradimento che solo a Tangeri avrei potuto approdare".

Jean Genet ha lodato spesso il concetto di tradimento. Lui però intendeva il tradimento in senso rivoluzionario. Traditore è colui che si ribella all'ordine prestabilito. Genet aveva bisogno di difendere questa idea, era un "traditore" lui stesso, un ribelle, come omosessuale e detenuto (per furto); si era ribellato alla società francese e non aveva voluto fare quello che tutti gli altri avevano fatto. Per lui Tangeri era simbolo di rivolta e trasgressione. Forse, in effetti, egli ne aveva compreso bene la natura più profonda, perché Tangeri era ed è ancora oggi un luogo di traffici, di tutti i tipi, visto che è un porto e una frontiera.
Negli anni Settanta, Genet aveva sostenuto la lotta delle Pantere Nere negli USA, e per questo era stato interdetto e gli era stato proibito di entrare in suolo americano. Lui allora cercò di farlo clandestinamente, varcando la frontiera attraverso il Canada; a lui piaceva infrangere la legge americana. Quando poi si recò in Francia durante la guerra d'Algeria, aiutò i giovani francesi che dovevano partire come soldati a diventare disertori. Quindi andò a sostenere i palestinesi, e mi spiegò così il motivo di questa scelta: "I palestinesi non hanno territorio, non hanno Stato". Dal suo punto di vista i palestinesi erano come era lui, che non ha mai avuto una struttura, una famiglia, delle istituzioni alle spalle.
Paul Bowles non aveva nulla a che spartire con Jean Genet, in termini di sensibilità, però ha scritto delle cose interessanti su Tangeri. Dice: "Tangeri non era ancora diventata di moda, ma già vi circolavano molte automobili, alcuni taxi stazionavano vicino ai calessi nel grande suq ed Aron e io ne avevamo preso uno tutte le sere per ritornare a casa dopo essere usciti a cena. Però l'assenza di traffico ci consentiva di passare momenti molto gradevoli sulla terrazza del caffè sulla piazza di Francia, con il rumore delle cicale tra gli alberi. E allo stesso modo la radio non era ancora arrivata in Marocco, ci si poteva sedere in un caffé in pieno centro e sentire solo il rumore di centinaia di voci umane. La città era pulita e autarchica, una metropoli in miniatura nella vita economica e sociale immobile di questa città. La criminalità era inesistente, nessuno pensava di non rispettare questi europei che erano così massicciamente presenti, che venivano considerati quasi come una fortuna, una carta vincente".
Purtroppo, più tardi, Paul Bowles disse queste cose in modo molto più nostalgico e più triste, dichiarando che il Marocco avrebbe dovuto restare così com'era quando lui vi era sbarcato, con i suoi calessi e senza auto, coi caffé, le terrazze e il suono di cicale e non quello di motori. Un Marocco dove non c'erano tanti arabi, ma parecchi europei. Alla fine della sua vita, Bowles tenne un discorso completamente diverso, di tono razzista, su Tangeri: "Questa città è diventata insicura, sporca, una città dove gli europei non sono rispettati, dove tutti vogliono ucciderli, dove l'islam è diventata un'arma contro i cristiani…"
È triste che sia successo, perché Paul Bowles godeva di una reputazione internazionale indiscussa – basti pensare al film che Bertolucci ha tratto da uno dei suoi libri, *Il tè nel deserto* – eppure egli non ha lasciato un ricordo positivo alla città, né della città.

Tangeri fu per lo scrittore fonte di continue ispirazioni, anche nei momenti in cui lui, come romanziere, visse delle fasi di inaridimento. Grazie a questa città o, meglio, grazie all'incontro con alcuni ragazzi analfabeti, egli rinacque come scrittore e come uomo di letteratura.
Bowles aveva trovato una tecnica per firmare romanzi che non aveva scritto. Quando incontrava un giovane di cui si invaghiva, si faceva raccontare la sua vita, registrava questa biografia su nastro e poi la trascriveva in inglese, pubblicandola con entrambi i nomi. Così fece con Mohammed Choukri e con Mohammed Mrabet. Con quest'ultimo, Bowles ha scritto decine di libri. Una situazione quasi incestuosa, che non avrebbe potuto continuare a lungo. Questo tipo di letteratura è interessante, anche dal punto di vista, etnografico, perché i marocchini che parlavano arabo con lui, raccontavano il loro vissuto, la loro vita quotidiana, e quindi quella di Tangeri. Ma quale fosse il contributo del fantasma di Paul Bowles, che in fondo tale era diventato, in quanto sterile, perché non sapeva inventare più nulla di nuovo, non lo sapremo mai. Recentemente un giornale marocchino ha pubblicato un'intervista a Mohammed Mrabet, intitolandola "Intervista a uno scrittore analfabeta"; Mrabet continua a non saper né leggere né scrivere; naturalmente dice un sacco di cattiverie sul conto di Paul Bowles, ma solo perché hanno vissuto insieme molti anni e poi le cose sono andate a finire male.
Tangeri è anche la città delle cose bizzarre. Ha prodotto una letteratura che io ho letto con molto interesse; si tratta di una letteratura con una identità ibrida, meticcia. Questa città ha una caratteristica unica, quella di essere contemporaneamente una porta e una finestra: porta dell'Africa e finestra sull'Europa. Da Tangeri tutte le sere vediamo le luci scintillanti dei villaggi nel sud della Spagna. E tra queste luci e le coste marocchine di Tangeri ci sono solo quattordici chilometri, in linea d'aria. Siamo mediterranei, e abbiamo la stessa mentalità degli europei. Se ci sono delle società veramente ricche di valori e cultura europei, sono proprio quelle del Maghreb.
Per fare un esempio, da seicento anni la Spagna occupa due città marocchine che si trovano all'estremo nord-est del Marocco, Ceuta e Melilla. L'altro giorno, mi sono trovato con un'équipe televisiva tedesca che mi ha proposto di andare in Spagna per filmare la Spagna europea. Io ho ribattuto: "Allora non andiamo in Europa, andiamo in Marocco, a Ceuta". E così abbiamo fatto. Ceuta è una città europea in tutto e per tutto, perché fa parte dell'Europa (credo che addirittura ci sia un membro del Parlamento europeo che viene da lì). Però Ceuta è in Marocco, è nel nord dell'Africa. Allora, o questa città è marocchina e va restituita al Marocco, oppure è europea e bisogna che Tangeri e tutto il Marocco diventino europei.
Ci deve essere una logica in tutto questo. Vogliamo continuare a ragionare in un'ottica coloniale, applicare lo statuto d'Europa a tutta la regione? Non possiamo dire che geograficamente sia accettabile. Come possiamo pensare che sia accettabile per Ceuta e non per altre cittadine a dieci chilometri di distanza?

In realtà, Ceuta non è una città europea, è araba e quindi bisogna restituirla ai suoi proprietari originali, vale a dire i marocchini.
Naturalmente questi discorsi cadono nel vuoto, con gli spagnoli, ma io li ho ricordati perché se un domani il Marocco dovesse avere una sede o un seggio in qualche istituzione europea, questo sarebbe importante anche per gli europei, perché contribuirebbe a porre fine all'immigrazione clandestina dal Marocco. La manodopera che viene a lavorare in Italia sarebbe regolarizzata; d'altra parte, avrete sempre più bisogno di manodopera, e quindi sarebbe meglio che ci mettessimo d'accordo su questo punto. Essere chiari senza nascondere le cose e senza violare la legge sarebbe un'ottima cosa per lottare contro ogni forma di fanatismo, per consolidare la nostra volontà di democrazia e di crescita economica. Non è interesse dell'Europa mantenere il Sud separato, in una situazione di inquietudine economica, di insoddisfazione quotidiana. È meglio che l'Europa guardi più a Sud e un po' meno a Est, dato che ormai l'Est è stato salvato.
Tangeri è una città simbolo dell'incontro tra culture diverse, perché ha dato i natali a Ibn Battuta[1] nel 1350. Battuta partì da Tangeri, fece il giro del mondo e tornò nella sua città, dove raccontò il suo viaggio in un diario. Tangeri fu il suo punto di partenza e poi di ritorno. E tra questi due punti c'era il mondo.
Settecento anni dopo, in Marocco continuiamo a festeggiare l'anniversario della nascita di Battuta, per ricordare che egli ha viaggiato per conoscere le altre culture, per potersene impregnare e tornare in Marocco a dire di aprire la porta agli altri, andare nel mondo e conoscere gli altri.
Uno dei valori che l'islam difende, è proprio quello della conoscenza. In un versetto del Corano, si dice che Dio ha creato popoli diversi affinché i popoli si potessero incontrare; conoscersi vuol dire smetterla di impedire che la circolazione delle merci sia più importante della circolazione delle persone. Grazie.

1 In italiano manca una traduzione dell'opera di Battuta, ma si può leggere una sua biografia in Ross E. Dunn, *Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta. Le mille avventure del Marco Polo arabo*, Garzanti, Milano 1993.

Vedute di Tangeri

Il Cairo

Emma Bonino

Ministro per il Commercio Internazionale
e per le Politiche Europee

Signor Sindaco, signori, carissimi amici, volevo ringraziarvi di questo invito, e in particolare volevo congratularmi per l'intero progetto, promosso dal Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, con l'idea di far conoscere alcune città del Mediterraneo che non sono poi così lontane da noi. Come forse sapete, ho studiato qui alla Bocconi; Milano è stata una parte della mia vita e le persone che ho conosciuto all'epoca, anche all'inizio della mia attività politica, poi non le ho più perse.
Ripeto sempre che il Mediterraneo non è un mare che ci divide ma un lago che ci unisce, e poco alla volta impareremo a riconoscerci come un tutt'uno.
Volevo trovare un sistema per parlarvi del "mio Cairo" in modo vivace, e allora ho pensato di presentare qualche diapositiva e fotografia per mostrarvi le persone con cui vivo e quello che faccio. È un modo per farvi conoscere il mio amatissimo Cairo. Prima di tutto, mi piacerebbe parlarvi della mia quotidianità, delle mie abitudini e di cosa significa una giornata a Il Cairo.
Ci vivo dal giugno 2001. Il Cairo è una città grandissima, con diciannove milioni di abitanti, compresa La Grande Cairo. È una città in cui molto spesso non si vede letteralmente nulla e in più, quando soffia il Khamasin, il vento del deserto, tutto diventa giallo o arancione. Io abito a Zamalek, un quartiere de Il Cairo considerato zona residenziale; l'ho scelto per dare un limite al mio masochismo, perché posso entrare e uscire a qualunque ora senza avere problemi. Il Cairo dà l'impressione di essere una città un po' fatiscente, che cade a pezzi. L'esterno dei palazzi, anche di

quelli belli come a Place Tabib, opera dello stesso architetto degli Champs Elysée, dà un'idea di decadenza. Così è anche l'esterno di casa mia. Vivo in un appartamento considerato piccolo per gli standard egiziani, dato che l'Egitto è una società di nuclei familiari piuttosto numerosi e quindi, in realtà, un appartamento per single non esiste, perché… non ci sono single. Nella mia stanza da letto c'è una zanzariera recuperata d'urgenza, perché quando sono entrata in questa casa ho trovato un nido di zanzare; non me n'ero accorta subito, ma il giorno dopo, quando sono andata a scuola, vedendomi hanno pensato che avessi la varicella o il vaiolo.
Nel mio appartamento io vivo, lavoro, faccio le riunioni, studio; è da lì che faccio la rassegna stampa, perché ho a disposizione la stampante e il computer. Ho una rete che, nel giro di tre anni, si è ampliata sia ad Amman, che a Kuwait City, piuttosto che in Bahrein, dove amici arabi mi segnalano gli articoli più interessanti, sapendo di che cosa mi occupo.
Questo è il panorama che si gode affacciandosi da casa mia: molto verde e uno scorcio del Nilo *(foto 1)*. Per il gusto egiziano l'arredamento è spoglio, ho messo cotone bianco su tutti i divani: il mio padrone di casa non capiva perché, avendomi comprato due magnifici divani nuovi di colore verde, arancione, beige e con una spruzzata di lilla, io gli avessi preferito del 'cotonaccio', come amava definirlo. Questa cura eccessiva verso alcuni particolari contrasta con il degrado generale: qui non esistono luoghi curati. Dove abitavo prima, il proprietario mi spiegò che ero l'unica a pagare l'affitto (di 500 dollari), quindi tutto il suo reddito ero io.
Questa mancanza di regole blocca lo sviluppo, come ha sottolineato anche Erman Desoto, in occasione di una conferenza sul problema dei Paesi in via di sviluppo. Potete immaginare, in caso di adeguamento del livello tecnologico in Egitto, quanti posti di lavoro ci sarebbero. Ma, evidentemente, la struttura legale e giuridica per il momento non lo consente.
Il portiere *(foto 2)*, detto *bawab*, da *ba'ab* che vuol dire porta, è un personaggio indispensabile in Egitto, perché serve anche da controllore. Quando il regime era un po' più duro, il portiere faceva rapporto sulle diverse presenze del palazzo. Il portiere del primo appartamento dove ho abitato, un giorno mi chiese se lavorassi all'Ambasciata italiana, o alla Commissione Europea, alle Nazioni Unite o a che altro. Alla fine, sempre più incuriosito, prese il coraggio a due mani e mi chiese quando sarebbe arrivato mio marito: gli risposi che lo stavo cercando da circa cinquantatré anni e dubitavo che in settimana sarei riuscita a risolvere il problema.
Quando sono arrivata qui, il portiere si è informato dal precedente sul mio conto. Non mi è ancora chiaro il funzionamento di questa figura, dato che quando serve per qualche motivo pratico non si trova mai; ma questo è dovuto anche ai ritmi diversi che ha rispetto ai miei. Una volta il *bawab* ha addirittura interrogato una signora egiziana che veniva da me per farmi esercitare sul dettato.
Questa è Suad *(foto 3)*, la signora che viene a fare le pulizie, è molto simpatica e con

lei ho potuto fare pratica di dialetto egiziano, visto che io studio l'arabo classico per poter leggere i giornali, anche se di fatto è un arabo che nessuno parla. Le prime volte che andavo al mercato *(foto 4)* e usavo questo linguaggio, mi sentivo rispondere: *"Do you speak English?"*

Era un messaggio significativo, come se una persona in Italia andasse a comprare i pomodori usando l'italiano della Divina Commedia.

Questo è il Marriot *(foto 5)*, un albergo molto comodo, vicino a casa mia, e che io ho deputato a secondo ufficio, dato che lì trovo i fax, un business center, la banca e un bel caffè all'aperto, dove talvolta fisso i miei appuntamenti, perché tutti sanno dov'è il Marriot. Anche i giornali internazionali li posso trovare lì, mentre gli altri li compro per strada.

Quando riesco a fermarmi abbastanza a lungo, cioè una settimana di seguito, vado alla scuola comboniana, vicino a casa; è un ambiente un po' particolare perché vi si insegna l'arabo a tutti i missionari che poi devono andare a Karthum, e vi si stringono grandi amicizie.

In questa foto *(foto 6)* vedete dei professori di arabo con i loro studenti missionari; loro studiano il Corano mentre io faccio lezioni individuali, come potete immaginare; quello accanto a me è uno scrittore di teatro, che insegna l'arabo per arrotondare, e vorrebbe che lo mettessi in contatto con Dario Fo. Gliel'ho promesso e lo farò. Lui ha scritto una pièce teatrale, che sono andata a vedere e che ho trovato molto bella, sulla vita di una comunità che viveva lungo il Nilo e che poi è stata costretta a trasferirsi in mezzo al deserto. Racconta i traumi di questo passaggio di ambiente, che è un vero e proprio passaggio culturale.

In questa bella libreria molto fornita *(foto 7)*, che si chiama Diwan, trovo anche libri di sociologia, di storia politica attuale, sia in arabo che in traduzione. Ci vado anche quando ho voglia di assaggiare qualcosa che assomigli a un buon caffè italiano: c'è un barista del Ghana che ci prova. Fa molti sforzi, adesso riesce persino a fare un minicappuccino col sorriso, con uno stampino che gli ho portato dall'Italia, rendendo felici molti altri clienti.

Vicino si trova un negozietto che vende alcolici, prevalentemente birra e vino egiziano. È l'unico in tutto il quartiere e resta chiuso durante il Ramadam, quindi durante questo periodo bisogna fare scorte o affidarsi ad amici.

In queste foto *(foto 8-9)* sono alle Piramidi. Normalmente faccio la turista per obbligo, quando accompagno qualche giornalista od operatore televisivo che mi chiede di vedere come vivo a Il Cairo e cosa faccio, in realtà, nessuno riesce a lasciare questo posto senza aver visto le Piramidi e il Museo Egizio, sul Nilo. Un'altra attrattiva del posto, soprattutto per me che sono un'appassionata di immersioni, è il mare.

In queste altre foto ci sono dei bellissimi delfini di Marsa Allam *(foto 10-11)*. Sono di una razza molto particolare e l'eccesso di turisti rappresentava un problema per loro, allora ho coinvolto le università italiane e ho fatto venire qui un esperto conoscitore

di questa razza, il quale si è attivato per sensibilizzare al problema il governatore e il ministro del Turismo. Alla fine siamo riusciti a far dichiarare la zona parco marino; ora, alla casa dei delfini non possono andarci più di tre barche per volta, ed è necessario prenotare per vederli.
Chi mi ascolta potrà pensare che stando in Egitto mi diverta molto. In effetti, è così, qui sono tante le cose che mi appassionano, ma spesso soffro di solitudine, politicamente e affettivamente. È un'esperienza intensa, fatta di grandi passioni e molto lavoro, per portare avanti i valori in cui credo, come la coerenza delle scelte politiche, la lotta per la democrazia, per i diritti umani. A volte sono sfinita, e allora i miei amici mi costringono a fermarmi e mi portano da qualche parte. Come quando sono stata alle montagne di sabbia vicino ad Al Fayum, un luogo assolutamente fantastico, dove ho trascorso il Natale, insieme alla cara amica Carmela e a suo marito. Per rilassarmi, tanto per cambiare, stavo leggendo *Storie di Kabul*[1] di Alberto Cairo, un medico che lavora da tredici anni in Afghanistan per la Croce Rossa Internazionale. Non mi è mai possibile staccare del tutto.
All'inizio, ero andata a Il Cairo per imparare l'arabo. In realtà, il mio primo contatto con l'Egitto, a parte quando ero giovane e facevo la guida turistica, è avvenuto nel giugno del 2000. In quell'occasione, un gruppo di amiche avvocatesse tunisine mi ha chiamata per dirmi che andava a Il Cairo per difendere la scrittrice Nawal Al-Saadawi, accusata di apostasia (ovvero di ripudio della propria religione), e in procinto di subire il processo; io ero in piena campagna elettorale per le regionali, e la situazione per la verità non era molto rosea.
Forse ho avuto un presentimento, loro hanno insistito e così sono andata a Il Cairo a presenziare alla prima seduta del processo. Mi sono informata bene sul conto di Nawal Al-Saadawi e ho letto il suo bellissimo libro, *Firdaus, storia di una donna egiziana*[2], scritto prima che venisse mandata in carcere. È stata in carcere sotto Sadat, quando lei era responsabile al Ministero della Sanità; Al-Saadawi è stata una delle prime a parlare delle mutilazioni genitali femminili. Devo dire che mi aveva incuriosito l'idea di incontrare questa signora, di cui inizialmente non conoscevo neanche il nome, ma la cui ironia mi era subito piaciuta. In Egitto i colpevoli di apostasia sono puniti con il divorzio obbligatorio, perché un buon musulmano non può essere sposato con una donna macchiatasi di questa colpa, e viceversa.
Ricordo bene una conferenza stampa che Nawal tenne con il marito, in cui con grande spirito diceva di essere sposata da quarant'anni e di avere molti motivi per divorziare, ma non quello per cui volevano costringerla a farlo.
Mi sembrò un modo molto inusuale di affrontare la questione, così, pubblicamente,

1 Alberto Cairo, *Storie di Kabul*, Einaudi, Torino 2003.
2 Nawal Al-Saadawi, *Firdaus, storia di una donna egiziana*, Giunti, Firenze 1994.

in una conferenza stampa. Ho avuto modo di conoscere Nawal meglio, poi, durante l'estate del 2000.
Di Nawal Al-Saadawi, come mi succede spesso, non condivido letteralmente nulla, ma sono contenta di aver difeso i suoi diritti e la sua libertà, perché credo che i primi diritti da tutelare siano quelli di coloro con cui non siamo d'accordo, dato che difendere i diritti degli amici è facile. Mia madre era una signora di grande buon senso e mi diceva sempre: difendere i diritti di tua madre è scontato, bisogna essere capaci di difendere i diritti del suo assassino. Questa è una lezione che non ho mai scordato.
La lotta contro i pregiudizi è molto difficile, soprattutto quando si entra in contatto con persone dagli usi e dalle idee diverse dalle nostre. Per esempio, molti credono che dopo l'11 settembre a Il Cairo si sia esultato. Be', non è stato proprio così, io non ho visto giubilo; esiste uno stato d'animo antiamericano o pro Bin Laden, ma non è diffuso, e su questo stato d'animo potremmo discutere molto. In realtà, l'opinione pubblica è molto influenzata, lì come altrove, dai leader politici e dalle trasmissioni televisive. Credo che Al Jazeera sia una televisione fatta molto bene, dal punto di vista professionale, equilibrata nei dibattiti locali, non altrettanto però nei telegiornali, dove si segue un'agenda politica molto precisa. E lo si vede anche nella terminologia usata: gli atti di violenza commessi da americani o israeliani si chiamano "terrorismo" o "genocidio"; quelli compiuti da arabi "martirio". La questione dei media nel mondo arabo è cruciale, e ci si inizia a porre il problema dell'attendibilità e credibilità delle informazioni date.
La posizione della leadership politica, che è poi l'unica ad apparire in televisione, ha un ruolo fondamentale. Il mio amico Saad Ibrahim, di cui sto per raccontarvi la storia, viene intervistato dalla BBC, non dalla TV locale; anche Hisham Kassem, un altro di cui vi parlerò, va a Tele5, alla CNN, a Fox TV, e non alla TV egiziana o ad Al Jazeera o Al Arabia. Tutti meccanismi che non ci sono nuovi e che sono gravi, perché generano un malcontento negli utenti. Nell'ultima indagine resa nota dal governo egiziano, il 70% degli egiziani tra i 20 e i 45 anni desidera emigrare negli Stati Uniti o in Europa.
Quando sono tornata in Italia per la campagna elettorale, nel 2001, ho avuto modo di riflettere sulla mia esperienza in Egitto. Nel frattempo sono accadute due cose: da una parte, non sono stata eletta al Senato, e per quella sconfitta ho pianto per settimane. Dall'altra, ho riflettuto sul fatto che i cittadini italiani mi avevano affidato la responsabilità di essere parlamentare europeo, e quindi forse avrei dovuto cogliere l'occasione per capire da europea qual era il mondo che mi circondava. Era il mese di luglio. Dopo l'11 settembre, questa convinzione è diventata più forte.
Saad Ibrahim, grande intellettuale e sociologo egiziano, che in questa foto *(foto 12)* vedete ormai libero al Khaldun Centre che dirige, ha una storia triste. Sua moglie, Barbara Ibrahim, americana, mi ha contattato tempo fa e raccontato che suo marito era stato accusato di aver male utilizzato dei fondi della Comunità Europea per il moni-

toraggio delle elezioni. La vicenda di Ibrahim è durata tre anni; è stato rilasciato e poi incarcerato sempre per lo stesso reato e poi alla fine completamente assolto: andavo tutti i giorni al processo, ovviamente non capivo letteralmente nulla, però mi pareva importante essere presente. Ho fatto diverse interrogazioni al Parlamento Europeo, alla Commissione, facendo venire a Il Cairo l'ambasciatore italiano Mario Sica, che è intervenuto con crescente insistenza, finché tutte le ambasciate dell'Unione Europea hanno cominciato a mandare Osservatori al processo, anche perché una delle accuse era proprio di aver male utilizzato dei finanziamenti della Commissione stessa.
Abbiamo organizzato iniziative con il commissario Patten, che ha fatto un'inchiesta sull'utilizzo dei soldi, dal quale risultò che erano stati utilizzati in modo corretto, e alla fine Ibrahim è stato liberato e assolto da tutte le accuse. Adesso lui sta lavorando per coinvolgere la parte più moderata dei Fratelli Mussulmani in un partito politico, mi parla spesso della possibilità di una versione islamica della Democrazia Cristiana. Lui crede che sarebbe utile far circolare una storia di De Gasperi, ma non quella in diverse decine di volumi, bensì una di carattere divulgativo. C'è un'altra tesi che io sento più congeniale, e cioè che vanno stabilite delle regole per legalizzare i partiti e poi, si sa, *competition is competition*.
Per chi vuole capire meglio come funzionano i gruppi terroristici o estremisti, consiglio un bellissimo libro, *Al Qaeda. La vera storia*, di Jason Burke. Non è relativo all'Egitto, ma è una ricerca molto documentata del fenomeno, che io farei studiare anche nelle scuole. Credo che i Paesi in cui si è costretti ad appoggiare il regime o andare in moschea, in qualche modo contribuiscano a creare figure estremiste. Se non si aprono nuovi spazi, le persone dopo vent'anni che hanno lo stesso presidente, anche solo fisiologicamente sentono l'esigenza di cambiare.
Questa foto è stata scattata a Natale dell'anno scorso, stavo a Il Cairo, con Ibrahim e tutta la sua famiglia *(foto 13)*. È uno degli amici più cari che ho. Adesso si è candidato alla Presidenza della Repubblica egiziana, ed è un fatto importante, non perché lui abbia qualche chance ma perché, come spiegherò meglio dopo, l'Egitto sta vivendo un periodo di 'ribollione', ossia di ribollimento interno, per cui parole quali riforma, democrazia, libertà sono ormai sulla bocca di tutti. L'atmosfera è molto diversa da quando sono arrivata tre anni fa, è emersa la richiesta di rivedere la Costituzione, anche se il partito al governo non è ancora pronto a farlo. Credo che questo Paese sia in una fase di trasformazione, che abbia potenzialità straordinarie, ma al tempo stesso il bisogno di trovare gli spazi in cui la vitalità individuale riesca a esprimersi e non venga repressa. Per questo è importante che anche dall'esterno si sostenga la sua evoluzione. Avere una politica seria su queste regioni, come dice Saad Ibrahim, significa ben più che fornire loro la bomba della conoscenza e dell'informazione, che pure può essere uno strumento straordinario. Io non credo che si debba esportare alcuna democrazia, ma sarebbe utile sostenere i processi democratici presenti *in loco*; fino a Nasser, l'Egitto, ma anche l'Iraq, aveva vissuto un periodo liberale. Le donne egiziane hanno

ottenuto il diritto di voto nel 1954; dopodiché si è bloccato tutto col nazionalismo arabo e tutto ciò che ne è seguito.
Io non credo che si debba inventare niente di nuovo; nella grande storia dell'Est europeo e dell'apartheid in Sud Africa il sostegno della Comunità Internazionale è stato fondamentale. È valso anche per noi. Se qui non fossero arrivati gli americani, forse avremmo subito la dittatura per più tempo. Il sostegno della Comunità Internazionale non deve tradursi in intervento militare, ma in soft-power, cioè in una politica di sostegno. In tal modo potrebbe accelerare processi già in atto; in Egitto, tanto per fare un esempio, c'è un gruppo di imprenditori che finanzia un giornale liberale e un regime che non ha più la forza di chiudere quella testata giornalistica.

Questa signora si chiama Nadia Younes *(foto 14)*, è l'unica amica che avevo quando sono arrivata. Proveniva da una nota famiglia di cui fanno parte diversi primi ministri egiziani, ed è stata Responsabile dell'ufficio delle Nazioni Unite a Roma. Si tratta di un personaggio molto particolare, con un'importante carriera diplomatica alle spalle, a New York a capo del Protocollo e Portavoce del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Fu lei a chiedere, con coraggio straordinario, di far parte della missione cuscinetto per la ricostruzione del Kosovo e poi di andare a Baghdad insieme a Sergio Viera de Mello. Poco dopo, come forse sapete, Nadia morì insieme a De Mello nell'esplosione dell'ufficio delle Nazioni Unite a Baghdad. Ho avuto poi modo di conoscere tutta la sua famiglia. È stata una cosa veramente straziante.
Per parlare di un altro "mio" Cairo, che amo particolarmente, vi presento questo signore, Isham Kassem *(foto 15)* , fondatore dell'Organizzazione Egiziana per i Diritti Umani, da poco legalizzata, dopo quindici anni di lotte. È ricorso alla Corte, vincendo per ben due volte, per ottenere la legalizzazione cui il Governo si opponeva. Ha poi fondato e diretto un giornale inglese, il *Cairo Times,* e oggi ha la possibilità di realizzare il sogno della sua vita, quello di comprare una vecchia testata e fondare *L'Egitto Oggi*, grazie al supporto di un gruppo di imprenditori egiziani. Questo giornale non ha un'impostazione nazionalista, ma promuove un rapporto di apertura con l'Occidente e insiste molto sulla necessità di riforme interne, politiche ed economiche. Chi sente la mia rassegna stampa sa che spesso i titoli dei giornali sono sostanzialmente uguali, come avviene anche da noi; Kassem cerca di fare un giornale diverso, non so fino a quando resisterà ma anche la sua attività è un sintomo dei cambiamenti in atto. Mi ha raccontato di aver vissuto momenti di tensione con la redazione, che pure si professa laica e non antioccidentale, quando un giorno si era opposta a una pubblicità della birra. Non so ancora come sia andata a finire, mi informerò e lo racconterò.
Un altro aspetto problematico del mondo arabo è quello relativo ai rapporti con Israele. Lo scrittore satirico Alì Salem ha una storia molto particolare. Al termine di un viaggio in Israele, scrisse un libro intitolato appunto *Viaggio in Israele*, poi tradotto anche in ebraico e in altre lingue. L'unione degli scrittori egiziani, di cui faceva parte,

insorse e lo espulse. Alì Salem si rivolse alla Corte, vinse e tornò a sedersi all'ordine per poi dimettersi, sottolineando l'inadeguatezza dei colleghi che lo avevano cacciato.
In questa foto c'è Mona Etughì *(foto 16)*, un'amica incontrata in un'occasione particolare, quando mi ha aiutato, una notte, che, rientrando a casa da Milano con l'unico volo Alitalia, mi sono trovata la casa allagata, perché in mia assenza era saltato un tubo nel bagno. Mona è ginecologa e si batte contro le mutilazioni genitali femminili. La madre, ginecologa a sua volta, ha fatto la stessa campagna quarant'anni prima, e adesso lavora con lei, insieme a Moushira Khattab, la segretaria generale del "Centro per l'infanzia e per i diritti della maternità". È una grandissima persona, una grande attivista, ex ambasciatrice egiziana in Sud Africa, e ha preso a cuore questa campagna.
Questa foto ritrae la conferenza del 2003 che abbiamo organizzato per la campagna "Stop FGM!" *(foto 17)*, che stiamo conducendo soprattutto con l'AIDOS, l'organizzazione presieduta da Daniela Colombo. Questo incontro fu il primo tenuto a Il Cairo, che ha dato poi origine a tutte le campagne successive, cui accennerò brevemente; al centro, c'è la signora Moubarak e a lato Moushira Khattab. Questa conferenza è stata molto importante per mille ragioni. La prima è che ha dato a tutte le attiviste, che da quarant'anni si battevano in modo un po' marginale, l'imprimatur del patrocinio della signora Moubarak, la quale ha parlato in arabo in diretta televisiva, e la seconda è che la cerimonia iniziale di questa conferenza è stata chiusa dal Grande Sceicco della moschea di Al Azhar, l'Imam Tantawi, che ha tenuto un lungo discorso sui diritti della donna nell'Islam, affermando che le mutilazioni genitali non sono previste nel Corano: questo è stato un risultato molto importante, anche perché è stato detto in arabo e in diretta televisiva. Noi abbiamo anche registrato delle cassette, in modo che tutte coloro che erano presenti all'incontro e che si battono per questo tema, provenendo da diversi Paesi musulmani, potessero portare nei rispettivi Paesi questo forte messaggio. Questa attività sta continuando; è stato anche pubblicato, sempre a opera di Moushira Khattab, il librettino *Mutilazioni genitali femminili e Corano* strutturato come una serie di domande e risposte, che non solo è stato distribuito in moltissime copie ma è uscito anche allegato con *Al-Ahram*, testata di grande diffusione; questa distribuzione è stata molto importante, perché ha rotto il silenzio. Certo, con più energie umane e finanziarie faremo di più, però, limitatamente a quello che abbiamo investito, io credo che i risultati cresceranno in modo esponenziale, anche perché avvengono in un mondo che comunque già si muove, non si nasconde, scrive, pubblica, e tutto ciò mi sembra molto importante.

Chiudiamo questo excursus nella mia esperienza a Il Cairo con questa foto, con al centro Boutros Ghali, e a sinistra Mona Makram-Ebeid, all'epoca parlamentare. Intorno ci sono alcuni esponenti radicali, fra cui Marino Busdachin *(foto 18)*. La foto risale al '92, in occasione della consegna a Boutros Ghali, all'epoca Segretario Generale

delle Nazioni Unite, della nostra petizione per l'istituzione del Tribunale ad hoc per la ex-Jugoslavia, petizione che poi fu ripresa dal governo Amato, fino ad arrivare alla Corte Penale Internazionale. All'epoca, Mona Makram-Ebeid ci fu di grande aiuto per presentarla. Con Mona sono rimasta in contatto, dal punto di vista politico. Attualmente è segretaria generale dell'unico partito legalizzato di recente in Egitto, che si chiama El Ghad (che significa "domani") e che è una branca del vecchio partito liberale Al Wafd. Isham Kassem, di cui ho parlato prima, è diventato vicepresidente per gli Affari internazionali. Anche con Boutros Ghali ho mantenuto i contatti, e, anche se ormai è anziano, presiede il Comitato Nazionale dei diritti umani.
Questo è la copertina dell'Arab Human Development Report 2003 delle Nazioni Unite *(foto 19)* che, come forse saprete, fece scalpore perché, scritto da arabi, sostenne che il problema del mondo arabo è la mancanza di libertà e di democrazia.
Questo è Romain Grandjean *(foto 20)*, responsabile dell'ufficio dell'International Crisis Group, che è un gruppo di cui faccio parte e che lavora anche in Egitto. Abbiamo cercato di sensibilizzare la Lega Araba sul dramma del Darfur, purtroppo senza riuscirci, com'era forse da prevedere.
Qui vedete l'inviata della RAI Neliana Tersigni *(foto 21)* che ci segue dappertutto, e Marian Naum, che lavora per Al Jazeera. Siamo diventate molto amiche, lei ha una storia molto particolare, dato che è copta e sta per sposare un mussulmano. A volte le amicizie nascono fra persone che sentono di condividere gli stessi problemi, e non solo le cose belle.

Non so se in questa esperienza egiziana ho imparato qualcosa in più sui diritti umani. Certamente, ho avuto alcune conferme, come la validità della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, un testo che ha un che di miracoloso e che sfida i decenni. Per me è un'ulteriore conferma che, nonostante le differenze fra gli esseri umani, che per fortuna ci sono, alla fine i diritti fondamentali degli uomini, quali la libertà di scelta, la responsabilità individuale, il diritto alla libertà di espressione, di organizzazione, sono uguali in ogni luogo, sempre. Questo è il mio Cairo. Grazie.

foto 1

foto 2

foto 3

foto 4

foto 5

foto 6

foto 7

foto 8

foto 9

foto 10

foto 11

foto 12

foto 13

foto 14

foto 15

foto 16

foto 17

foto 18

foto 19

foto 20

foto 21

Istanbul

Serra Yilmaz

Attrice

Ho accettato di fare questo intervento dopo aver più volte dovuto rimandare, per i miei numerosi impegni. A un certo punto ho capito che dovevo trovare a tutti i costi il modo di farlo, quasi fosse una sfida, perché in ogni caso non avrò mai dei momenti di quiete nella vita (e la cosa non mi dispiace, in fondo).
Non sono una persona che ha dei forti sensi di appartenenza alle cose. Per esempio, non ho mai partecipato agli incontri dei miei ex compagni di liceo. Esiste solo una cosa a cui sento di appartenere, la mia città, Istanbul. È la città in cui sono nata, cresciuta, dove ho scelto di vivere e dove vivo attualmente. Non tutti lo sanno, anzi, sono in molti a credere che io viva in Italia, cosa che non ho mai fatto, pur trascorrendoci lunghi periodi. La mia casa è sempre stata a Istanbul, tranne quando ho studiato in Francia, all'Università. Parlare della mia città è per me una cosa molto emozionante.
Istanbul è la città della mia famiglia da diverse generazioni. Io ho avuto la fortuna di conoscere questa città in diversi momenti della sua storia. So che quest'affermazione può far sorridere, e una volta una giornalista ha sorriso davvero, perché ognuno di noi pensa di essere in grado di percepire i mutamenti della storia e pensa di far parte dell'ultima generazione che ha visto cambiare la città.
Eppure io ancora ricordo Istanbul quando circolava il *tramway,* che ora percorre soltanto una via, nella parte occidentale.
Quando ero ragazza, esistevano ancora le case che si chiamavano kösk, da cui si è

originata la parola chiosco, in italiano. Erano case in legno, come la maggior parte delle case di Istanbul, e gli incendi non erano infrequenti. Quando capitava, quartieri interi finivano in cenere, semplicemente svanivano. Era una gran perdita, perché questi kösk erano qualcosa di favoloso, avevano dei giardini immensi intorno e io ho trascorso molte estati in un kösk, che sorgeva nella parte orientale della città.
Tradizione voleva, infatti, che l'inverno si trascorresse nella parte occidentale della città e il periodo di villeggiatura in quella orientale.
Spesso mi viene chiesto che cosa provo a vivere in una città che sorge su due continenti. Per lungo tempo questa domanda mi ha stupito, e non le attribuivo gran senso. Infatti i turchi che vivono a Istanbul non ci pensano mai. Non riflettono, ogni volta che attraversano il Bosforo, sul fatto che passano dall'Asia in Europa e viceversa. O forse era così fino a qualche tempo fa. Infatti, di recente, ho visto che, arrivando nella parte occidentale, sul ponte c'è una targa che dice "Welcome in Europe".
In realtà, a me questa consapevolezza è arrivata in modo indiretto, anche se ci convivo fin da piccola. All'età di 11 anni, quando ho cominciato la scuola media dalle suore francesi, vivevo in un quartiere (dove vivo anche adesso) abitato da tanti stranieri che lavoravano a Istanbul. Si chiamava jaang you. Lì ho conosciuto molti bambini francesi, americani, ungheresi, italiani. Proprio grazie a una famiglia italiana ho imparato la vostra lingua. Tutti questi stranieri sentivano con maggiore intensità la presenza, dall'altra parte del ponte (che allora non c'era!), dell'Asia. Spesso si scherzava dicendo che dall'altra parte del Bosforo erano tutti gialli, perché lì era Asia. Per chi è nato a Istanbul, non ha senso dire che si va in Asia, perché il luogo dove si va per definizione è l'Europa.
A proposito di Europa. Adesso si parla spesso dei nostri problemi geografici e dell'ingresso della Turchia in Europa. Non è un discorso semplice, perché la presenza di stranieri a Istanbul ha cambiato molte abitudini e modi di percepire gli altri e se stessi. Un esempio che può apparire banale, ma che credo sia significativo di questo cambiamento di mentalità, è legato agli spostamenti in vaporetto. Un tempo, quando il ponte non c'era, per raggiungere l'altra sponda del Bosforo si prendeva il vaporetto. Mia madre si ricorda che quando era giovane funzionava così: c'era una parte della barca in cui si sedevano solo i più ricchi, che si chiamava "categoria di lusso". Chi, avendo comprato il biglietto, occupava uno dei posti di quella categoria, doveva pagare un supplemento. Nessuno, a quei tempi, si sarebbe sognato di farlo, erano i posti dei signori, era quasi offensivo. Rendiamoci conto, quindi, di che Istanbul stiamo parlando! Di una città dove tutti di vista si conoscevano e si salutavano. Oggi si parla di dodici milioni di abitanti. Quasi si fa fatica a incontrare le persone che si conoscono già! A questo si aggiunge quella che potremmo definire "l'invasione dall'Anatolia", che ha portato molti nuovi arrivi, e una nuova legge che ha facilitato la speculazione immobiliare e ampliato la possibilità di comprare un appartamento. È successo quando ero bambina. Tutte i kösk di legno erano stati venduti. È accaduto

per un motivo triste. Le famiglie ottomane, che vivevano in un certo benessere al tempo dell'impero, hanno fatto molta fatica a adattarsi alle condizioni economiche createsi con la Repubblica, almeno dal punto di vista della vita quotidiana, perché avevano abitudini piuttosto pretenziose, e non erano abituate a gestire le loro proprietà. Finirono quindi per vendere tutto, comprese le loro stesse abitazioni.
La reazione a questo cambiamento non fu semplice ma alla fine ci fu, e fa parte di quella che credo sia anche la grande ricchezza di Istanbul. La capacità, cioè, di questa città così immensa e con una posizione geografica così particolare, di assorbire ogni sventura. Ogni volta che ci torno, e che sono sul traghetto per andare sul Bosforo, mi emoziono, è una sensazione che non passa mai. Mi succede solo con pochi altri luoghi. Uno di questi è Firenze. Ci vado da oltre trent'anni, e molto spesso, ma non posso dimenticarmi quanto sia stupenda, quale gioia sia essere lì. Per me Istanbul è così ogni giorno, anche se ci vivo. Non è più quella di una volta; palazzoni enormi hanno sostituito le belle case di legno, molti alberi sono stati tagliati sulle colline del Bosforo, eppure una sottile eleganza, una capacità di rinnovarsi e di percepire sempre il lato bello di ogni cosa pervade ancora le vie e l'anima di questa città. Devo ammettere che io sono privilegiata, vivo in un luogo dove la vista è stupenda, dalla mia stanza vedo il Bosforo. Sono vicino a Daksim, nella parte europea, e ogni giorno una luce diversa illumina le barche e le navi.
Quando torno a Istanbul dopo un periodo di assenza, la cosa che mi colpisce di più è il dinamismo, l'energia. Sono rare le città che mi trasmettono questa voglia di fare, la pienezza della vita e la capacità di trascinarmi nella *movida*. Resto sempre sorpresa di vedere così tanta gente per strada, così tanti giovani. A parte la bellezza della città e del Bosforo, è proprio questo fattore che mi fa amare molto la mia città: la sua continua capacità di provocazione, di stimolo a fare qualcosa di nuovo, che per me significa preparare un nuovo spettacolo, tradurre qualcosa.
E poi c'è la diversità. L'enorme mescolanza di popoli, di lingue. Da piccola, insistetti con mio padre per frequentare la scuola francese. Lui non mi ci voleva mandare, diceva che le scuole francesi erano solo di frati e suore, lui ci era andato e aveva sofferto molto. Ragazzi e ragazze erano separati e questo lo trovava assurdo. Mi disse che era meglio che frequentassi il collegio americano. Io ho insistito. Il francese lo capivo già abbastanza, dato che proprio mio padre lo usava per litigare con mio nonno, cosa che andò avanti per tutta la vita. Ora non c'è più nessuno dei due, quindi posso rievocare questi episodi senza far torto a nessuno. Loro, insomma, litigavano in francese, perché pensavano che io non capissi. Io invece volevo capire ancora di più, per questo proposi la scuola francese.
All'epoca, si entrava alle medie private dopo aver superato degli esami ed ero certa di farcela. Alla fine hanno accettato le mie scelte, sono entrata e nella mia classe, su trentadue allieve, ero l'unica di nascita mussulmana. Tutte le mie compagne erano armene, greche, ortodosse. Un altro esempio di coesistenza fra diversità. Eppure

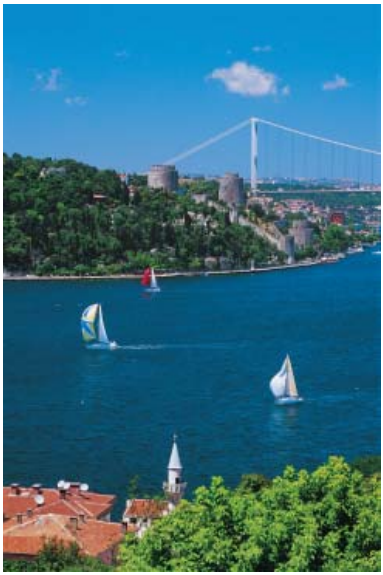
una tale percentuale non è più possibile oggi. L'ho ribadito anche a un programma televisivo, "Ballarò", a cui sono stata invitata qualche tempo fa. Confesso che non guardo quasi mai la televisione, in nessun Paese. Quel programma l'avevo già visto, e quando mi hanno invitata a intervenire sull'ingresso della Turchia in Europa, ho accettato, seppure con molte riserve, perché diffido molto della TV. In quell'occasione dissi a un membro della Lega che forse noi turchi non avevamo perso l'abitudine al diverso, e lui rispose dicendo che, invece, noi siamo più "tolleranti". Io odio questa parola, e non a caso avevo scelto il termine "abitudine", perché per me un'abitudine di convivenza non è una tolleranza, non significa sopportare qualcosa che riteniamo sbagliato. Non si può tollerare un'altra religione, si può tollerare un errore; io rispetto le altre religioni e l'assenza di fede, perché non tutti siamo credenti o praticanti. Preferisco parlare di abitudine, e questa capacità di abituarsi rimane tuttora nella mia città.

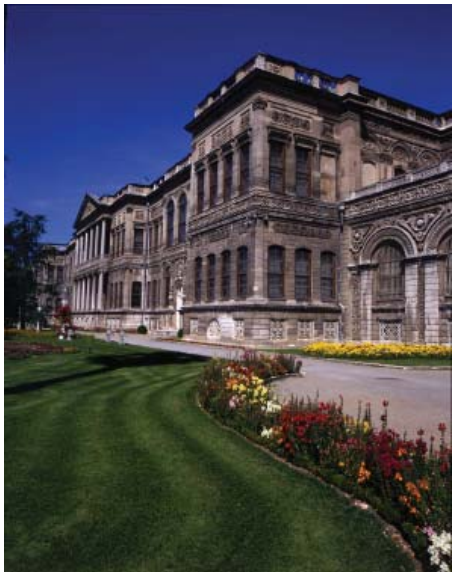
Non è raro assistere a scene molto particolari, in cui si capisce il grado di integrazione di molte persone che si sono trasferite lì anche di recente. Ad esempio, nel quartiere di Perà c'è la chiesa francescana di Sant'Antonio. Il martedì tutti vanno a portare le candele e a fare dei voti. Se vi capita di andarci, vedrete che entrano anche delle giovani donne che portano il turbante e che sono abbigliate alla maniera islamica. Credo che questo sia un segnale della permanenza in Istanbul di una sorta di spirito pagano, che io personalmente trovo molto bello.

Nella vita, io ho un doppio lavoro. Il mestiere di attrice che ho scelto e che ho sempre voluto fare, anche se mi è anche costato alcune rinunce, e quello di traduttrice e interprete. Non tutti i giorni si gira un film, ma tutti i giorni bisogna guadagnare, quindi non potevo fare solo l'attrice. Recitare è un'attività splendida, comunque, oltre che gratificante. Non voglio dimenticarmi mai perché sto facendo l'attrice, e uno dei motivi è l'opportunità di vedere posti e situazioni che a un cittadino normale sono vietati, e vivere tante vite. Mi considero davvero privilegiata, soprattutto perché sono di natura curiosa, e in questo modo posso vedere tanti aspetti diversi, sia del mio Paese che della mia città. Infine, una delle cose che mi ha colpito moltissimo quando stavo girando un film a Istanbul, e proprio in un quartiere vicino a Taksim, dove ci sono tutte le tipologie di persone possibili, quelle delle migrazioni rurali, i curdi arrivati dall'est, i travestiti, gli islamici bigotti: persone così diverse che vivono lì tutte insieme, e questo è incredibile perché si è creata una specie di convivenza e solidarietà, mescolata a momenti di tensione.

Ecco di nuovo il fascino di Istanbul: la coesistenza di comunità diverse, ognuna con il suo spazio, ognuna portatrice di un'interpretazione diversa della vita. Per me, sia Istanbul che la Turchia sono e resteranno i luoghi delle contraddizioni. Di una variopinta mescolanza di contraddizioni.

Vedute di Istanbul





Gerusalemme

Menachem Klein

Docente all'Università di Bar Ilan
(Israele)

Vorrei innanzitutto ringraziare il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, la Camera del Commercio di Milano, i rappresentanti del Comune di Milano e dell'Università di Pavia, per la loro squisita e calorosa ospitalità. È per noi un piacere essere di nuovo qui e cooperare con voi nel portare da Gerusalemme un messaggio di pace. Ho avuto il privilegio di essere tra i negoziatori dell'Accordo di Ginevra e il coordinatore israeliano del capitolo relativo a Gerusalemme durante i colloqui cui ha fatto seguito l'Accordo. Vorrei trattare, nel mio intervento, della questione di Gerusalemme. Io vivo a Gerusalemme, ma non sono il solo a vivere là. Ogniqualvolta andate la domenica in chiesa, il venerdì in moschea, il sabato in sinagoga, ogniqualvolta pregate, voi fate un pellegrinaggio a Gerusalemme. Persino quando visitate Gerusalemme, attraversate una città che vi è estremamente familiare, la vostra Gerusalemme, così come l'avete immaginata. Gerusalemme è un luogo dove risiedono simbolicamente milioni di persone, accanto a coloro che realmente vivono là. Voi siete collegati a questa città anche attraverso il Mediterraneo. Condividiamo lo stesso mare.

Tuttavia, diversamente da quello che può essere per voi, Gerusalemme è per me un luogo molto prosaico. In quanto residente, per me Gerusalemme è anzitutto il luogo in cui vivo il mio quotidiano, dove abito, i posti dove faccio la spesa, le strade che attraverso quando cammino o vado in macchina, le pietre che posso toccare, il mio spazio personale che va a estendersi anche nello spazio pubblico. La città come simbolo viene dopo. La Città Santa, simbolica, è quella dove vivete voi. Per milioni di

persone Gerusalemme è un'entità poetica, il luogo perfetto di cui sognare, la città ideale. È la Gerusalemme celeste. Una Gerusalemme così non può esistere nella mente di così tante persone senza essere sottoposta a un processo di iconizzazione e simbolizzazione.
La Città Vecchia, il cuore stesso di Gerusalemme, che non si estende oltre il chilometro quadrato, è dove, secondo le tre religioni monoteiste, il cielo e la terra si incontrano, è il centro dell'universo. È questa l'essenza della santità di Gerusalemme. Pertanto essa è diventata il luogo che i pellegrini aspiravano a raggiungere, abbandonando le proprie dimore e le proprie consuetudini temporali per quelle del luogo santo. Quando la temporanea permanenza dei pellegrini nel luogo santo giungeva al termine, essi tornavano a casa con nuove energie, che potevano essere positive e creative, o contenere messaggi di morte e di guerra.
Ora lasciatemi dire qualche parola riguardo a ciò che è un luogo santo e quanto c'è di unico in Gerusalemme in quanto Città Santa. Un luogo santo è un luogo dove c'è un'interazione, un incontro tra il fisico e il simbolico, tra il materiale e lo spirituale. Lo spirituale è rappresentato da alcuni edifici, da alcuni spazi. A Gerusalemme sono tutti fatti di pietra. Gerusalemme è una città di pietre, non un luogo di alberi o di acqua. Non c'è un albero speciale o un albero "di" Gerusalemme, ma ci sono molte pietre speciali: la Cupola della Roccia, il Monte del Tempio, il Muro del Pianto, le mura di Gerusalemme.
Anche gli israeliani hanno una Gerusalemme ideale, per loro Gerusalemme è molto più che uno spazio urbano. In quanto capitale del loro Stato, essa è il simbolo della nazione israeliana così come di quella ebraica. Simboleggia anche la storia del popolo ebraico, essendo il luogo cui è legata la memoria collettiva degli ebrei. A dire il vero, in quanto luogo sacro, non è tale solamente per gli ebrei, ma anche per i mussulmani e per i cristiani.
La santità di Gerusalemme non si limita tuttavia alle sue religioni. Da un punto di vista nazionale, è il cuore delle cerimonie nazionali e delle istituzioni. I simboli religiosi e nazionali di Gerusalemme si vanno sovrapponendo. La conseguenza più immediata, via via che il conflitto sulla città tra israeliani e palestinesi si fa più acceso, è che tale simbolismo si potenzia ulteriormente. Così Gerusalemme si trasforma da luogo fisico in qualcosa che dobbiamo mistificare, rispettare e di cui preservare l'unicità. Diventa quindi un "non luogo", una "non entità", qualcosa che assolutamente non dovremo cedere mai, che ciò vada a favore o contro i nostri interessi nazionali.
Poiché ci sono così tanti credenti legati a Gerusalemme, che simbolicamente vivono là, pronti a sacrificare la loro vita per essa, è relativamente facile reclutare numerosi combattenti per "liberare" o "difendere" Gerusalemme. Sfortunatamente è molto facile per i leader nazionali o religiosi innescare la miccia su Gerusalemme. Molti versi, canzoni e inni sono stati composti per liberare e difendere Gerusalemme. A dire il vero, questo si può dire a proposito di tutta la Terra Santa, ma l'essenza della Terra

Santa è Gerusalemme. Mentre secondo i testi religiosi Gerusalemme è il luogo dove finisce la terra e comincia il cielo, vista in una prospettiva nazionale Gerusalemme è una città di frontiera, dove il nazionalismo israeliano finisce e inizia il nazionalismo palestinese. Un terzo dei residenti di Gerusalemme è arabo-palestinese. Non sono cittadini dello Stato di Israele. Gerusalemme è quindi una città di frontiera dove si confrontano due movimenti nazionali. Il loro conflitto nazionale viene esacerbato dalla sacralità religiosa di Gerusalemme. La sacralità nazionale legittima la sacralità religiosa e viceversa.

Questa città non è un luogo qualunque nemmeno per molti israeliani. La distanza tra Gerusalemme e Tel Aviv è di circa sessanta chilometri, molto poco geograficamente, ma la distanza mentale è enorme. È davvero difficile convincere le persone che risiedono sulla costa a visitare Gerusalemme, perché per loro significa percorrere una distanza mentale di centinaia di chilometri; Gerusalemme spaventa, è un luogo di conflitti, con i palestinesi e con gli ebrei ultra-ortodossi. È la città più povera dello Stato di Israele in termini di reddito dei residenti, di risorse municipali, di servizi, di produttività economica e di prelievo tributario. Ma simbolicamente Gerusalemme è al primo posto, viene sempre elogiata dai leader nazionali, quasi volessero compensarla con le parole per la sua situazione economica.

In conseguenza di tutto ciò, è molto facile per i leader politici riuscire a mobilitare i residenti di Gerusalemme per farne soldati e servitori della nazione, proteggendola nel confronto con l'altra parte. I residenti ebrei diventano soldati al servizio della demografia ebraica del Sionismo e i palestinesi alimentano la propria demografia e le proprie aspirazioni nazionali.

I processi di "de-territorializzazione" e di mistificazione di Gerusalemme ci allontanano dal problema reale che siamo costretti ad affrontare: come possiamo vivere a Gerusalemme? Sappiamo assai bene come morire per essa e sacrificarci per Gerusalemme, ma possiamo trovare un modo per vivere "a" e "per" Gerusalemme?

È davvero molto difficile riuscire a giungere a un compromesso sui luoghi santi. Un luogo santo è olistico. È indivisibile. Una volta diviso, perde la sua santità. Non si può neppure cederlo in cambio di altri beni, perché così facendo esso perderebbe il suo status metafisico. Ciò crea innumerevoli problemi riguardo alla possibilità di negoziazione su Gerusalemme, influisce negativamente sulla disponibilità di molti in Israele e Palestina di convivere a Gerusalemme, di trovare un compromesso nazionale sulla città, invitando al tempo stesso tutti i residenti virtuali della città ad aiutare Israele e Palestina a preservare i valori e la bellezza di Gerusalemme.

Prima di costruire la pace a Gerusalemme e negoziarla, è necessario limitarne la santità religiosa, vederla su scala umana. Chi vive nel luogo santo? Solo Dio. Un luogo santo è il luogo di Dio, di un'entità spirituale. Gli altri sono lì solo per un periodo di tempo limitato, sono lì come visitatori, pellegrini o servitori. Un insediamento politico deve essere fatto da coloni e cittadini, non da combattenti di una guerra santa.

Il leggendario ex sindaco di Gerusalemme, Teddy Kollek, fece molti tentativi, a partire dal 1967, per cercare di normalizzare la città, per spingere il governo israeliano a investire molte più risorse nella città e per convincere tutti che Gerusalemme era una città come tutte le altre, un luogo di armonia e di pace. Ma Teddy Kollek non è riuscito a trasformarla in una città multiculturale e multireligiosa, in una città dove cristiani, mussulmani ed ebrei vivono insieme, fianco a fianco, in armonia sotto la sovranità israeliana. Gerusalemme non è una città multiculturale. Non è Londra, in cui indiani, pakistani, arabi, ebrei e altri immigrati vogliono essere sotto la sovranità britannica ed essere trattati come gli originari residenti inglesi della città. D'altra parte, nella multietnica città di frontiera di Gerusalemme, la minoranza araba non vuole convivere con la maggioranza ebraica, ma vuole avere il proprio Stato nazionale e la propria capitale, per essa il dominio della maggioranza è illegittimo e inaccettabile.
La prima Intifada del 1987 fece emergere nella coscienza israeliana la consapevolezza che "qui abbiamo i palestinesi". I palestinesi che abitavano a Gerusalemme presero parte all'Intifada, che lì stabilì il proprio quartier generale politico. Da allora abbiamo dovuto riconoscere che la nostra idea di Gerusalemme, come città aperta e multiculturale, come città della coesistenza pacifica, era crollata. La realtà ci ha costretto a vedere che abbiamo una città di frontiera, in cui ci confrontiamo con un'altra nazione. Anche dal punto di vista palestinese, Gerusalemme è una città di frontiera.
Gerusalemme è costituita da due città e due centri urbani, uno israeliano e uno palestinese. Entrambi emersero dopo la guerra del '67, quando Israele investì un'enorme quantità di denaro e condusse un progetto nazionale di costruzione di Gerusalemme e di trasferimento del 50% dei residenti ebrei della città nell'ex area della Giordania, modificando al tempo stesso l'intera geografia e topografia di Gerusalemme. La Gerusalemme che ricordo io, ragazzino nel '67, era piccola, sorgeva in fondo alla strada che partiva da Tel Aviv.
Dovremmo riconoscere che i sobborghi israeliani sono nella parte ovest e non est, o nord o sud della Gerusalemme araba; e che è nella parte ovest di Gerusalemme che si estendono i nostri naturali sobborghi. Dovremmo anche riconoscere che Israele non può spingere i palestinesi fuori dalla loro città, ma deve permettere loro di mantenere una loro naturale linea di continuità territoriale con la West Bank. Insieme dobbiamo trovare delle modalità, come abbiamo suggerito per esempio nell'Accordo di Ginevra, per coesistere e per dividere la sovranità su Gerusalemme secondo i parametri fissati da Clinton, mantenendo al tempo stesso la Città Vecchia come una città aperta, per preservare il sogno di una Gerusalemme unita e aperta, unita di fatto e in realtà divisa nella sovranità, impegnandoci congiuntamente per la conservazione, la tutela, la libertà di culto e la sicurezza della Città Vecchia.
Non sono un sognatore. So che se anche domani venisse attuato quanto stabilito dall'Accordo di Ginevra, avremmo da fronteggiare molti problemi. Siglare un accordo su Gerusalemme non risolverà tutti i problemi, ma piuttosto li cambierà: alcuni si

ridimensioneranno, mentre altri ne emergeranno; tuttavia almeno porremo fine alla guerra su Gerusalemme.
Mai prima d'ora Gerusalemme è stata così grande sotto la sovranità israeliana, con oltre quattrocentomila residenti ebrei; e noi vogliamo smettere di morire a Gerusalemme e per la causa di Gerusalemme. Dominare duecentomila palestinesi, occupare il 10% della West Bank, imporre la sovranità israeliana sulle parti arabe di Gerusalemme e sul Monte del Tempio non ci porterà a raggiungere questo scopo.
Adesso parlerò degli errori che la parte israeliana ha commesso. Due furono gli errori commessi prima dell'apertura dei colloqui relativi al Final Status: il primo è stato che per molti anni le autorità israeliane non hanno considerato l'esistenza stessa della comunità palestinese a Gerusalemme, vale a dire che gli israeliani non hanno riconosciuto che i residenti arabi di Gerusalemme Est non sono mussulmani e cristiani ma che la loro nazionalità è innanzitutto palestinese. Il secondo errore è stato che gli israeliani hanno discriminato sistematicamente i palestinesi a Gerusalemme Est.
Gli arabo-palestinesi a Gerusalemme Est rappresentano quasi il 33% dei residenti della città, tuttavia, agli inizi degli anni '90, a questa parte della cittadinanza è stato stanziato circa il 15% delle risorse municipali. Nel mio libro[1] potete trovare un lungo elenco di discriminazioni che sono state fatte in modo sistematico nei servizi, così come in tutti gli altri settori di pertinenza municipale.
Per esempio, nel sistema scolastico non esiste alcun assistente sociale, nel sistema scolastico della Gerusalemme araba mancano centinaia di classi, non c'è un controllo sui bambini che non vengono mandati a scuola dai loro genitori, tutte cose che invece esistono a Gerusalemme Ovest. La polizia di Gerusalemme è inefficace nei quartieri palestinesi, i poliziotti si spingono solo fino alla Green Line, e il loro compito principale è quello di prevenire qualunque protesta nazionale contro il dominio israeliano, piuttosto che preoccuparsi che venga rispettata la legalità e cercare di prevenire la criminalità nella città araba. I quartieri di Gerusalemme Est si stanno trasformando in slum, e questo non importa a nessuno in Israele. Col tempo, noi ebrei che viviamo nella parte occidentale ebraica della città pagheremo sicuramente le conseguenze di questa situazione.
Ora, nei colloqui negoziali sul Final Status furono commessi due errori fondamentali. Si commisero molti errori tattici, ma i principali errori strategici furono due. Il primo fu questo: la delegazione israeliana voleva imporre la sovranità israeliana sulla Gerusalemme Est araba, in modo che la divisione tra la sovranità israeliana e quella palestinese non fosse tra i quartieri ebraici e quelli arabi, ma dividesse Gerusalemme all'interno della città araba. Il secondo fu che a Camp David la delegazione israeliana

1 Menachem Klein, *Jerusalem: The Contested City*, New York: New York University Press and London: C. Hurst, 2001.

chiese che sul Monte del Tempio venisse assegnata un'area cintata destinata alla preghiera ebraica. Questa fu una, se non la ragione principale, del fallimento delle trattative di Camp David.
In tutte le proposte israeliane, dall'apertura dei colloqui sul Final Status nel gennaio del 2000, passando attraverso il vertice di Camp David nel luglio dello stesso anno, fino ai colloqui a Taba nel gennaio 2001, Israele ha sempre ribadito il suo desiderio di dominare almeno alcuni dei quartieri arabi dentro e fuori la Città Vecchia; non ha mai voluto cedere la propria orgogliosa sovranità sul Monte del Tempio. Nell'Accordo di Ginevra le cose stanno diversamente.
Riguardo alla questione della soluzione di uno Stato unico, io non vedo alcuna possibilità che i movimenti nazionali ebraici, il Sionismo e gli israeliani accettino una simile soluzione. Gli israeliani non accetteranno mai uno Stato che è cieco di fronte alla nazionalità dei suoi cittadini e che distribuisce beni e servizi pro-capite senza tener conto dell'identità dei suoi cittadini. Israele e il movimento nazionale ebraico vogliono fondare uno Stato ebraico, vale a dire uno Stato dove lo spazio pubblico e la maggioranza sono ebrei. Ciò non significa uno Stato religioso, non è lo Stato degli ebrei ortodossi, è completamente diverso dalle definizioni conservatrici e ortodosse del Giudaismo.
Lo Stato di Israele ha modificato l'idea e il significato di "Giudaismo", secondo una propria interpretazione. Nell'ottica di questa nuova concezione di Giudaismo, su alcune questioni lo Stato va contro la legge ebraica, e tuttavia, e questa è la follia del popolo ebraico, essi vogliono il loro proprio Stato nazionale.
Allo stesso modo, non vedo come il movimento nazionale israeliano e lo Stato di Israele possano accettare l'idea di uno Stato che rappresenti due nazioni, nel quale tutte le posizioni di potere vengono comunemente condivise così che, per esempio, se per due anni il presidente è un ebreo israeliano, dopo due anni sarà allora la volta di un presidente palestinese, e lo stesso varrà per il primo ministro o il portavoce della Knesset. Gli israeliani non accetteranno mai una soluzione del genere e, stando anche a quanto è emerso nel corso delle ricerche da me condotte sul movimento nazionale palestinese, non penso proprio che i palestinesi siano disposti a lasciare inappagato il loro desiderio di avere un proprio Stato nazionale. Hanno lottato per molti anni per l'autodeterminazione e, salvo alcuni intellettuali che riescono a vivere fianco a fianco con intellettuali ebrei, la stragrande maggioranza di loro scalpita all'idea di avere, per la prima volta nella storia, un governo proprio, l'indipendenza assoluta e la liberazione dall'occupazione degli ebrei. Non vogliono vivere insieme agli ebrei, li vogliono vedere ben lontani, fuori dalle aree popolate dai palestinesi.
Pertanto, nel peggiore scenario ipotizzabile, dopo aver lottato a favore della soluzione di uno Stato unico quale strumento tattico e non strategico, i palestinesi riconosceranno che non vi è alcuna possibilità che questo funzioni e ingaggeranno di nuovo un'Intifada per una soluzione di due Stati separati. Forse possiamo prevenire

questa fase sanguinosa. Lo spargimento di sangue, l'odio, i sospetti e i ricordi sono così profondamente radicati che non possiamo convivere. Non sappiamo cosa accadrà da qui a cent'anni, ma allo stato attuale non possiamo convivere, dobbiamo separarci e frapporre tra noi un confine fisico, non muri come quello eretto da Israele, ma un confine amichevole, che sia tuttavia un confine netto.

Attualmente, gli ebrei israeliani temono i palestinesi a causa della diffusa percezione secondo cui tutti i palestinesi sono attentatori e terroristi, e i palestinesi percepiscono gli ebrei israeliani come coloni ed estremisti. Entrambe le società sono malate: la società israeliana è piena di paura da una parte e piena di arroganza e dominata dal militarismo dall'altra, mentre i palestinesi sono minati dall'occupazione, sono diventati da una parte passivi e dall'altra troppo violenti. Alcuni di loro hanno messo a segno degli attacchi terroristici davvero atroci. Entrambe le popolazioni sono influenzate negativamente da questa occupazione. Se leggete quello che Albert Camus ha scritto nel lontano 1957 riguardo al profilo dell'occupante e il profilo dell'occupato in Algeria, potrete individuare molte analogie con la nostra situazione. Noi in Israele siamo una società molto malata, non siamo una società normale e dobbiamo normalizzarci, cosa che con l'occupazione risulta impossibile.

Riguardo alla questione di Gerusalemme quale città ebraica, permettetemi di ricordarvi che nella Bibbia re David sottrasse Gerusalemme ai Gebusei e persino nel libro della Genesi, quando Abramo combatté la sua guerra trovò Melchisedec, quale re di Salem, che poi è Gerusalemme. Prima degli Ebrei ci furono quindi diversi regni a Gerusalemme ed essa non fu dunque una città né ebraica né palestinese, fu una città dei Gebusei o una città di Melchisedec. Credo sia vano ogni sforzo di dimostrare chi fu lì per primo, o quante volte sia citata nel Corano o nella Bibbia, poiché al momento io vivo là e un terzo dei residenti della città è palestinese. Quando, per esempio, vado nella Città Vecchia, vedo che la grande maggioranza di coloro che risiedono là sono palestinesi e arabi, non vedo per strada il profeta Isaia, non vedo per strada il profeta Geremia, per strada vedo palestinesi. A dire il vero, il profeta Isaia, il profeta Geremia e il profeta Giosuè sono parte della mia storia, ma non del mio presente, e la mia missione è quella di trovare una soluzione, non la migliore, non perfetta e non messianica, ai miei problemi attuali.

Io non vivo nel passato, io vivo nel presente e voglio una città israeliana ebraica, uno Stato israeliano ebraico dalle fondamenta solide. Non trascuro né dimentico la mia storia, ma non voglio che la storia determini il mio futuro e il mio presente. Nell'Accordo di Ginevra auspichiamo pertanto che la Città Vecchia resti una città aperta. La sovranità sarà divisa e ben definita, ma la città, la Città Vecchia, sarà aperta, tutti potranno passare dalla propria area di sovranità all'area di sovranità altrui. Se una persona volesse lasciare la Città Vecchia da una porta diversa da quella da cui è entrata, dovrà mostrare un documento, un visto, e a controllare ci sarà una polizia internazionale; nella Città Vecchia non sarà ammessa alcuna arma che non sia

stata registrata dalla polizia locale e internazionale. È una soluzione ideale? No. Può prevenire l'insorgere di qualunque tensione all'interno della città? No. Forse durante le feste mussulmane, decine di migliaia o magari milioni di mussulmani andranno in pellegrinaggio ad al-Haram al-Sharif, e allora, secondo l'Accordo di Ginevra, lo Stato di Israele, per proteggersi, potrà chiudere il quartiere ebraico. Lo stesso varrà per le feste ebraiche, quando decine di migliaia di ebrei e israeliani verranno in pellegrinaggio al Muro del Pianto, e i palestinesi analogamente, se temono gli estremisti, potranno chiudere la propria area. Questa soluzione è in grado di evitare che si inneschi una competizione tra chi porterà più gente per dimostrare che la Città Vecchia è sua? No, ma è molto meglio della situazione attuale, in cui a Gerusalemme abbiamo attentati terroristici, paura, rabbia e frustrazione. Forse allora la vita sarà migliore, ci sarà una ripresa del turismo e quello che dobbiamo fare insieme, israeliani e palestinesi, la municipalità israeliana e quella palestinese, lo Stato israeliano e quello palestinese, è trasformare la Città Vecchia in un museo vivente piuttosto che farne un luogo in cui siamo in competizione gli uni con gli altri.

Allo stato attuale i palestinesi stanno accorrendo a decine di migliaia per cercare di prendere residenza nella Città Vecchia, solo per far vedere agli israeliani che loro sono lì e che nessuno li può allontanare dalla città, mentre gli israeliani cercano di comprare appartamenti e costruire case all'interno dei quartieri palestinesi, al fine di prevenire la divisione di Gerusalemme, per dimostrare ai palestinesi che noi li controlliamo e siamo lì con il nostro corpo di guardia.

Realizzare quanto stipulato in un accordo sarà molto difficile e doloroso per entrambe le parti, ma, una volta messo in atto tale processo, la situazione sarà molto migliore rispetto a quella attuale.

Manuel Hassassian

Vicepreside dell'Università di Betlemme
(Palestina)

È un piacere essere qui con voi questa sera e vorrei anche io ringraziare gli sponsor di quest'evento, il Professor Vaggi e il Dottor Cingoli, il Comune e la Camera di Commercio che hanno reso possibile la nostra partecipazione a questo evento. Rispetto all'intervento del mio collega, Professor Klein, che sta ormai diventando una ben nota autorità riguardo a Gerusalemme, vorrei presentare un'analisi alquanto diversa, poiché non riesco ad avere la sua stessa prospettiva ottimista. Per noi palestinesi, la questione di Gerusalemme è assolutamente spaventosa, crediamo che si stia in qualche modo cercando di estrometterci brutalmente da Gerusalemme. Permettetemi quindi di essere un poco politico piuttosto che sentimentale e simbolico in questa mia presentazione, poiché Menachem ha già parlato anche a nome mio, quando ha citato l'attaccamento personale a Gerusalemme, che io ho quanto lui.
Finisco sempre col litigare anche con mia moglie, perché ogni volta che, davanti a un pubblico, parlo di Gerusalemme, la definisco il mio primo e ultimo amore. Lì sono nato, nel quartiere cristiano, che è molto vicino al quartiere ebraico e al quartiere armeno. Mio padre è sopravvissuto al genocidio armeno e siamo andati in Palestina, dove ci siamo stabiliti agli inizi degli anni Venti. Quello è il luogo in cui sono cresciuto. Ora vivo a Betlemme, ma ho una casa a Gerusalemme, per mantenere la mia carta d'identità, grazie alla quale ho potuto andare all'aeroporto di Ben Gurion e avere il privilegio di essere qui con voi stasera. Ho quindi ancora una casa e un domicilio a Gerusalemme e, se dovessi essere posto di fronte alla scelta di poter avere qualunque

altra cittadinanza, rinuncerei, preferirei vivere lì sotto l'occupazione, così forte l'attaccamento che provo per questa Città Santa, non si sa se benedetta o maledetta.
Penso che, nel contesto delle negoziazioni, quando si parla di Gerusalemme, si arrivi a toccare il punto più spinoso. Non abbiamo soluzioni rapide e definite. Permettetemi di cercare di spiegare innanzitutto la complessità del conflitto in cui siamo impegnati, che viene considerato un conflitto "protratto", un conflitto tra comunità, fondato non solo sulle dimensioni territoriali, ma anche sulla dimensione psicologica, religiosa, sociale, nazionale. Non è quindi semplice per persone esterne venirci a dire se e come condividere Gerusalemme. Non credo nell'intervento di una terza parte che impone soluzioni, poiché le soluzioni dovrebbero venire dalle parti direttamente implicate nella negoziazione. Se vogliamo appoggiare una qualunque forma di accordo in futuro, dobbiamo convenire insieme sul contenuto, e il risultato e vivere di conseguenza, e le soluzioni imposte non sono soluzioni. Questo conflitto, in particolare quando parliamo di palestinesi e israeliani, è fondato su due importanti fattori, che sono la paura e la diffidenza reciproca. Questi due fattori hanno cambiato il modo in cui le persone si percepiscono l'un l'altra e hanno creato convinzioni, preconcetti e idee che portano a respingersi reciprocamente e a non accettare il fatto che siamo due nazioni destinate a coesistere in un piccolo lembo di terra. Non ci rendiamo conto che Israele o la Palestina sono solo un piccolo pezzo di terra che non può essere realmente separato. Credetemi, come palestinese, se oggi potessi scegliere, preferirei vivere in uno Stato, piuttosto che in due Stati, e sono convinto che entrambi i popoli possano condividere il patrimonio culturale di questa terra benedetta e sono altrettanto convinto che, ci piaccia o no, siamo destinati a convivere. Dopo gli ultimi cent'anni di conflitto, abbiamo iniziato a renderci conto, dopo tante sofferenze e tragedie umane, che la soluzione è politica, e non militare. Il cammino verso la pace passa attraverso incontri, colloqui e negoziati, ed è un cammino difficile e tormentato, ma le guerre non sono che rapidi espedienti e non possono portare veramente alla pace.
Israele ha vinto in Medio Oriente cinque guerre importanti, nelle quali ogni volta ha rapidamente sconfitto interi eserciti arabi, nel '48, nel '67, nel '73 e nel 1982, ma questo ha portato la pace all'israeliano o al cittadino ebreo? Penso che nell'ultimo periodo del suo mandato il primo ministro Rabin, un maresciallo, che io rispetto per la sua ideologia e il suo patriottismo, si sia reso conto dopo cinque grandi guerre che non c'è soluzione al problema israelo-palestinese se non attraverso il dialogo e le negoziazioni, e stiamo parlando di un grande feldmaresciallo, insignito dei più alti onori militari in Israele. Se lui ha capito questo, non posso credere che il governo in Israele non possa trarre insegnamento dal primo ministro Rabin dell'ultimo periodo e capire la realtà politica, che le illusioni delle soluzioni militari sono, appunto, solo illusioni. La pace e la sicurezza si dovrebbero fondare sulla giustizia, sul riconoscimento reciproco, sulla reciproca comprensione delle paure che si hanno gli uni degli altri. Non possiamo parlare solamente in termini di potenza militare: chi sono i palestinesi

per sconfiggere uno degli eserciti più forti in Medio Oriente? La mia posizione, come palestinese, è sempre stata quella di non militarizzare l'Intifada, di non prendere le armi contro Israele, di non incoraggiare azioni terroristiche contro cittadini israeliani, perché così facendo cadiamo nella trappola tesa da Sharon, di un governo che si nutre del conflitto, che non ha come sua strategia la pace con i palestinesi. La sua mira è quella di controllare i palestinesi in un piccolo pezzo di terra, mettendo le mani su altre terre per espandere lo Stato di Israele. Noi siamo sempre stati convinti che tali strategie non possono che alienare ancor di più Israele dai palestinesi e inevitabilmente anche dagli arabi e dalla Comunità Internazionale. I palestinesi sono coloro che hanno riconosciuto lo Stato di Israele già nell'incontro PNC nel 1988, e questi sono esattamente gli stessi palestinesi che rilasceranno il legittimo certificato di nascita affinché lo Stato di Israele possa entrare a far parte degli Stati nazione del Medio Oriente. Democrazia e occupazione sono un qui pro quo, non c'è armonia tra i due popoli, e non riesco davvero a capire come la gente possa credere che una democrazia, la sola autentica democrazia, il bastione della democrazia in Medio Oriente, vale a dire Israele, possa essere democratico in sé e per sé, mentre viene ancora percepito come una forza di occupazione.

In ogni caso, la questione di Gerusalemme è considerata tra le sfide più ardue che si trovano a dover affrontare sia i palestinesi sia gli israeliani, e senza una soluzione per Gerusalemme non avremo mai una pace a lungo termine, poiché è una questione estremamente delicata, controversa e complicata. Se si parla, ad esempio, dei cristiani a Gerusalemme, si parla di circa tredici chiese cristiane diverse a Gerusalemme, ognuna con il proprio carattere, la propria visione e la propria ideologia. Figuriamoci i mussulmani. A Gerusalemme abbiamo tre religioni monoteiste in mezzo a due nazionalismi e forse c'è bisogno di un intervento miracoloso per creare l'armonia e la tolleranza. Forse abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio per superare le differenze che ci dividono e vivere insieme in pace e in armonia. Penso che la centralità religiosa di Gerusalemme abbia generato la sua importanza politica come la sua risonanza simbolica, ma è anche stata alla radice di grandi controversie. Ciò che è latente e lacerante nel conflitto israelo-palestinese e arabo-israeliano, in tutte le sue dimensioni, è incarnato, simboleggiato e cristallizzato nella questione di Gerusalemme, e questo è il motivo per cui Gerusalemme costituisce la questione più spinosa.

Gerusalemme è benedetta, o forse maledetta per via della sua storia religiosa, politica e militare determinata da rivendicazioni divergenti e contrastanti che oggi incidono pesantemente sul futuro della città. A dire il vero, tale visione induce osservatori imparziali come voi a pensare che sia impossibile trovare una "soluzione chiara e definita" a questo problema. La sua ricca storia multiculturale e le contrastanti rivendicazioni di cui è oggetto sono davvero un ostacolo al raggiungimento di una soluzione. Una soluzione per Gerusalemme può essere raggiunta solo attraverso un processo graduale che possa progressivamente integrare le diverse comunità, creando un sistema di in-

terazioni basato sull'uguaglianza, l'accessibilità e la libertà per tutti coloro per i quali, per un motivo o per l'altro, Gerusalemme è sacra. Sfortunatamente, Israele è sempre stato incline a preferire l'acquisizione del territorio facendo ricorso alla forza militare e non c'è una grande differenza con l'occupazione israeliana delle terre al di là del confine tracciato il 4 giugno del 1967.
Gerusalemme, in quanto città che racchiude in sé le aspirazioni di comunità e fedi diverse, costituisce la più grande sfida fra tutte, quella di soddisfare le forze in lotta tra loro che rivendicano la sovranità e la giurisdizione sul loro rispettivo suolo santo. La questione della sovranità è una convinzione fallace e vi faccio subito un esempio. Chi controlla oggi la Città Vecchia o la maggior parte dei quartieri abitati dagli arabi a Gerusalemme? Non è Israele. Sebbene Israele abbia conquistato Gerusalemme con forza brutale, coloro che detengono in realtà il potere in queste aree sono i palestinesi. Un chilometro quadrato, la Città Vecchia non è altro che questo, è stato il pomo della discordia tra questi due popoli. Per quel chilometro quadrato i popoli di entrambe le parti hanno sacrificato le loro vite, sono morti e stanno ancora morendo. Il perché di tutto ciò è la convinzione fallace secondo cui la sovranità ci investe del potere di rappresentare Dio in terra ed è per questo che vediamo persone normali trasformarsi in fanatici, che siano mussulmani, cristiani o ebrei. Oggi Israele possiede ufficialmente l'11,7% della Città Vecchia e il resto appartiene ai palestinesi. Ufficialmente, nella Città Vecchia, ci sono solo tremila cittadini israeliani, la maggior parte dei quali studenti religiosi, mentre i palestinesi sono trentasettemila. Quindi noi palestinesi controlliamo in pratica la città. Allora perché esiste questo conflitto? Per via di questa convinzione fallace secondo la quale abbiamo bisogno di avere il diritto alla sovranità. C'è una cosa di cui noi, in quanto negoziatori trasversali, non siamo davvero riusciti a convincere i nostri negoziatori ufficiali, e cioè che Gerusalemme può sì essere la capitale, un simbolo, ma ciò che conta è la gente che ci vive.
Parliamo di scenari e modelli di sovranità per Gerusalemme, ma ci siamo mai chiesti che cosa vogliono i suoi abitanti, che siano israeliani o palestinesi? È così triste. Qui anch'io sono molto critico nei confronti del mio governo, dei palestinesi, che non si sono curati di Gerusalemme. Negli ultimi quarant'anni non è mai stata tra le loro priorità. Abbiamo perso le nostre istituzioni che sono state smantellate per ordine militare, e non è stato fatto nulla. Abbiamo solamente gridato slogan retorici del tipo "Gerusalemme è la capitale della Palestina", ma cosa abbiamo fatto per favorire uno sviluppo di Gerusalemme? Cosa abbiamo fatto per migliorare le condizioni di vita, la sanità, l'istruzione? Continuiamo ad attribuire la responsabilità di tutto ciò che non va all'occupazione e a Israele. Penso che dobbiamo essere autocritici: se davvero vogliamo trovare delle soluzioni, dovremmo essere obiettivi. Credetemi, oggi, è con tutto l'affetto e l'amore che provo che vi dico che Gerusalemme è la più orrenda e la più cupa delle città. La gente là è piena di odio e di razzismo. Quando cammino per le strade posso vedere la rabbia, sia degli ebrei che dei palestinesi.

Penso che sia evidente che la questione di Gerusalemme resta uno dei grandi, o il più grande ostacolo al raggiungimento della pace. Trovare una soluzione che possa soddisfare le esigenze delle due comunità sarà davvero un'incredibile sfida e richiederà un processo di negoziazione efficace e flessibile. Molti di coloro che sono coinvolti nelle negoziazioni e persino coloro che ne sono fautori credono che la questione di Gerusalemme sia un conflitto a somma zero: quello che vinco io è quello che perdi tu. È chiaro che se i palestinesi non avranno una sovranità simbolica a Gerusalemme Est, uno spazio per sviluppare ed espandere le attività nella città che è considerata il centro economico della West Bank, senza il legame con Gerusalemme sarà molto difficile per i palestinesi costituire un'entità capace di sviluppo. Gerusalemme sarà quindi sempre una fonte di instabilità piuttosto che di progresso. Israele capisce che, restituendo quest'area ricca di potenzialità, i palestinesi potranno vivere, sviluppare e alimentare l'identità araba di Gerusalemme Est. Se agli israeliani sarà consentito di continuare ad agire in questo modo, e non si permetterà alla Gerusalemme palestinese, che è il cuore politico ed economico dello Stato palestinese, di essere una città capace di sviluppo, essa rimarrà depressa e arretrata, caratterizzata dai suoi slum, più che dalla bellezza delle sue peculiarità e dei suoi luoghi santi.

Non voglio addentrarmi in una descrizione dettagliata di quanto sta succedendo a Gerusalemme. Penso di rivolgermi a una platea molto intelligente, che ha un'idea di quello che sta accadendo là, in termini di costruzione del muro, di strategie di espansione degli insediamenti, eccetera. E non ho bisogno di mettermi qui a cercare di legittimare la mia posizione di palestinese secondo la legge internazionale, la legge delle Nazioni Unite, perché per me le Nazioni Unite, le leggi internazionali e i principi della legalità non hanno fatto nulla per contrastare la condotta politica di Israele o modificare sostanzialmente e in concreto la situazione, ma dirò che gli insediamenti israeliani e le strade a essi annesse trasformeranno i quartieri della Gerusalemme palestinese in veri e propri ghetti, senza spazi aperti per una futura crescita della popolazione, senza uno sviluppo economico e commerciale, se privati della capacità dei palestinesi di realizzare uno Stato capace di sviluppo. La costruzione di blocchi di insediamenti intorno alla città e la costruzione di tangenziali hanno determinato un'inevitabile riconversione della fisionomia della città, tale da limitare le possibilità per i palestinesi di accedere al territorio e da ostacolare la costruzione di centri economici e commerciali propri.

Si può facilmente immaginare quelle che sono le implicazioni socioeconomiche di tale implacabile strategia israeliana nella città: una popolazione in espansione. La crescita annuale palestinese è del 4,3%, una delle più alte della regione. La demografia è per Israele una bomba a orologeria ed è vista, tanto dall'estrema sinistra quanto dall'estrema destra, come un'ossessione per lo Stato di Israele e la sua esistenza. Le aree sovrappopolate diventeranno terreno di proliferazione non solo di epidemie e povertà, ma anche di terroristi. Ciò che ha determinato la radicale trasformazione

della società palestinese in una società estremista è il fattore economico. L'economia ha sempre alimentato l'Intifada in Palestina, ha sempre esacerbato il conflitto e, vi dico che, più saremo privati dei nostri diritti, in quanto palestinesi, e più palestinesi andranno a ingrossare le fila di Hamas e del terrorismo. La conoscono tutti questa realtà per cui i palestinesi abitanti a Gerusalemme sono completamente tagliati fuori dai centri di scambio commerciale della West Bank, cosa che peggiora ulteriormente la situazione economica della città, causando anche una perdita economica a lungo termine. Sfortunatamente, oggi è difficile riuscire a valutare in modo preciso quelle che sono le conseguenze economiche della recinzione delle aree di insediamento, dal momento che i dati relativi a Gerusalemme Est ancora non sono disponibili, ma, ad esempio, il turismo, che è un settore economico chiave a Gerusalemme, costituendo quasi il 58% del nostro reddito, è stato duramente colpito dall'inizio della seconda Intifada, privando così molti abitanti di Gerusalemme della loro principale fonte di reddito.

La sola previsione oggi ipotizzabile è che i palestinesi vengano completamente fagocitati all'interno di una città dominata dagli israeliani in aree sottosviluppate, senza alcuna possibilità di espansione o di pianificazione urbana. La stessa strategia sistematica viene messa in atto anche altrove, nei territori occupati della West Bank, dove alcuni piani israeliani, in fase di attuazione, mirano a creare due blocchi di insediamenti, uno nella parte nord della West Bank e l'altro nella parte sud, per poi annetterli a Israele, che potrà determinare e delineare unilateralmente i confini. Tale disposizione territoriale ridurrà sostanzialmente la terra che rimane per un potenziale Stato palestinese, che non è neppure contigua a causa degli insediamenti e delle tangenziali che dividono questo stato. I palestinesi resteranno così con un pezzo di terra geograficamente non contiguo, impossibilitati a formare uno Stato che crei sviluppo. La sola opzione possibile è che i palestinesi accettino la soluzione uno Stato/due nazioni. Tale opzione non sarebbe tuttavia mai e poi mai accettata da Israele, a causa della superiorità demografica palestinese che minaccia le fondamenta stesse del sionismo politico e dello Stato ebraico. Questo noi lo capiamo, come palestinesi.

Pertanto, implementando tali particolari investimenti e piani infrastrutturali nella città, il governo israeliano non solo sta consolidando il proprio controllo politico sulla città, ma sta anche rendendo estremamente costoso ai futuri negoziatori israeliani, che siano o no i laburisti, ribaltare realtà geopolitiche simili, così da lasciar spazio a un'esistenza sovrana palestinese nella città. Come strategia politica, la delegazione palestinese di negoziazione dovrebbe quindi cercare pubblicamente il sostegno della comunità internazionale, il rispetto della legge umanitaria internazionale, compreso un blocco totale degli insediamenti, quale primo passo verso l'evacuazione.

Riassumendo: palestinesi e israeliani devono accettare allo stesso modo il fatto che la sovranità politica non può essere stabilita sulla base di questioni di fede; questa è una negoziazione preminentemente politica e non deve diventare una battaglia tra reli-

gioni. La centralità religiosa di Gerusalemme non può essere utilizzata per confondere il contesto nazionale di entrambe le nazioni, dal momento che non c'è alcuna prova storica o archeologica inoppugnabile che dimostri che Gerusalemme sia mai stata la capitale politica di alcuna nazione definita, specialmente di una nazione moderna; e i palestinesi rifiutano qualunque tentativo di delegittimare il loro legame nazionale con Gerusalemme sulla base di tale argomentazione. Nessuna delle due parti desidera il ritorno di Gerusalemme allo status quo precedente il 1949 e il 1967, nessuno vuole una Gerusalemme divisa, tuttavia anche i palestinesi non accetteranno una città unificata su nessun'altra base che non sia l'assoluta eguaglianza e reciprocità nazionale, e non accetteranno nulla che sia meno di una capitale prospera e vitale per entrambi. La completa integrazione esige pari e illimitato accesso a tutte le aree della città, in termini di movimento senza restrizioni e libertà di investire, così come di accessibilità e salvaguardia di tutti i siti religiosi.

Secondo la mia opinione, la delicata questione di Gerusalemme richiede una soluzione che potrebbe basarsi su queste tre premesse: Gerusalemme non può essere fisicamente divisa, poiché tale divisione sarebbe dannosa per entrambe le parti; senza la sovranità sia israeliana sia palestinese a Gerusalemme, "la sovranità condivisa", non ci sarà una pace permanente; e occorre condividere non solo gli aspetti territoriali, ma anche quelli che riguardano il futuro socioeconomico e lo sviluppo politico della città, dal momento che le identità religiose, etniche e culturali non possono essere negoziate. Gerusalemme deve dunque diventare una città aperta che mantenga il suo carattere pluralistico e universale.

Si potrebbe ipotizzare che, forse, attraverso una strategia basata sulle risoluzioni 242 e 338 dell'ONU e il principio di equa reciprocità, insieme alle tattiche di disimpegno e a un processo graduale, palestinesi e israeliani possano impegnarsi in una negoziazione realistica e produttiva. Tuttavia non mi sembra questa una cosa che può avvenire in un immediato futuro. Personalmente, non posso essere pessimista. Come intellettuale sono molto pessimista poiché non vedo alcuna soluzione dietro l'angolo, ma, come essere umano, devo essere ottimista. Mi sono pertanto rassegnato a diventare ottimista, credendo al fatto che questa sia una fase che dobbiamo inevitabilmente attraversare. Credo che né i palestinesi, né gli israeliani possano sostenere a lungo questo conflitto e, come ho detto all'inizio di questo mio intervento, siamo destinati a coesistere. Da entrambe le parti sono state patite già troppe sofferenze. Per amore di Gerusalemme dovremmo coabitare, vivere in armonia, gettarci alle spalle il nostro passato, guardare al futuro e non fare pace, ma costruire la pace attraverso il rapporto tra le persone, attraverso l'educazione dei nostri giovani, creando una cultura di pace in cui possiamo accettarci l'un l'altro, perché non vi è altra soluzione se non questa, rispettando le nostre fedi, i nostri nazionalismi, le nostre identità nazionali e le nostre culture. Dopotutto, siamo tutti discendenti di Abramo.

Riguardo alle attuali realtà a Gerusalemme. Non posso che essere d'accordo con ciò

che ha dichiarato il mio collega in merito a quanto sta accadendo a Gerusalemme, ed è così triste che ci troviamo ancora in un contesto di conflitto a somma zero. Tutti noi siamo minati dalle immagini stereotipate e immutabili che abbiamo gli uni degli altri e tutto finisce col diventare sterile. Dobbiamo invece pensare in modo alternativo, liberandoci da questi preconcetti. Posso sedermi qui e disquisire su ciò che significa Gerusalemme per i mussulmani e i cristiani, e posso anche capire quello che rappresenta Gerusalemme per il popolo ebraico, ma se volete dibattere biblicamente o storicamente per cercare di stabilire a chi appartiene la città, allora questo è un esercizio vano.

Nel 1988, quando abbiamo accettato lo Stato di Israele con il 19° PNC, abbiamo accettato di fare lo storico doloroso compromesso di cedere il 78% della Palestina allo Stato di Israele, e abbiamo accettato l'idea di avere uno Stato sul restante 22% del territorio, lungo i confini del 1967. Ritengo che questo fatto rappresenti in sé il riconoscimento di Israele non solo *de facto* ma anche *de jure*. Puntare l'indice accusatore e mettersi a gareggiare fra noi finisce col portare a un conflitto.

Lo sanno tutti oggi che ci dovrebbe essere una soluzione politica a questo conflitto, tutti capiscono che entrambi i popoli hanno diritto di esistere su quella terra. Nessuno ha il diritto di negare l'altro. Sono state uccise migliaia di persone da entrambe le parti, non pensate che sia abbastanza? Intendo dire, non è troppo per le persone versare il loro sangue e morire e non trovare soluzioni per poter coabitare le une con le altre? Come possiamo usare Gerusalemme come il simbolo dell'unità di entrambi i popoli e coesistere?

Riguardo agli errori che sono stati commessi. È così triste che i nostri leader abbiano tentato di fare la pace senza preparare i loro elettori ad accettare quella pace e a vivere di conseguenza. Forse questo è uno dei tragici errori di entrambi i governi. In merito alla questione di Gerusalemme, il mio governo non ha fatto molto quando è salito al potere nel 1993, in seguito al processo di Oslo; non ha sviluppato la Città Vecchia, non si è curato delle implacabili misure prese dalle autorità israeliane, che hanno portato allo smantellamento delle nostre istituzioni a Gerusalemme Est, non si è curato dell'acquisto delle terre, delle case e delle proprietà da parte di ebrei ricchi. Riguardo a ciò, non nutro grande stima per il nostro governo.

Chi dice che c'è un consenso tra i palestinesi sul processo di pace? Siamo divisi anche sulla questione della pace: abbiamo Hamas, la Jihad islamica, abbiamo Fatah e altre fazioni dell'OLP; non c'è quindi alcun consenso, non c'è alcuna visione strategica da parte del mio governo. Noi non siamo propositivi, reagiamo solamente alle iniziative che vengono dall'altra parte. Si è parlato di errori: è questo il nostro tragico errore. La corruzione, la mancanza di trasparenza e di senso di responsabilità da parte del mio governo, sono tragici errori. Al mio governo ancora manca una buona linea politica, non ha guardato con occhio favorevole alla trasformazione della nostra società civile, mentre penso che i legami della società civile tra noi e gli israeliani avrebbero

contribuito alla pace. Voi avete qui un palestinese che è considerato un moderato. Mi domando se ascoltando un esponente di Hamas o uno del Gush Emunim, dall'altra parte, troveremmo così tante differenze tra le nostre analisi, e tutti noi vogliamo la pace. Qualche volta, per raggiungere la pace, bisogna dolorosamente venir meno ai propri principi, non si può avere tutto. Nella mia società manca la legalità, vi è una disgregazione sociale, ci sono problemi economici e sociali, e ciò è dovuto non solo all'occupazione, ma anche alle faziosità interne. Non sto dicendo che noi palestinesi siamo perfetti: siamo sì sotto un regime di occupazione, ma questo non ci nega il diritto di combattere per la nostra autodeterminazione.

Diciamo che vogliamo uno Stato lungo il confine tracciato nel giugno del 1967. Ora, questo è il principio; poi possiamo negoziare sulla fisionomia di quello Stato, possiamo scambiare terre, possiamo mettere insediamenti qua, possiamo cedere quartieri là. Se crediamo che sia un'esperienza valida avere ebrei che vivono in mezzo agli arabi, perché non avere arabi che vivono a Gerusalemme Ovest? Qual è il problema? Se funziona da una parte, potrebbe funzionare dall'altra. Lasciatemi esporre qui un'idea semplice: è come se palestinesi e israeliani fossero legati in un matrimonio cattolico, si possono separare con staccionate e muri, ma non possono divorziare. Vi dico questo perché, a un certo punto, nel processo di pace, palestinesi e israeliani sembravano essere i migliori ballerini di tango, e a Camp David e a Taba abbiamo quasi pensato che il nostro tango sarebbe diventato "un guancia a guancia", ma sfortunatamente così non è stato. Molte grazie.

Vedute di Gerusalemme

Milano

Piero Bassetti

Presidente di Globus et Locus

Quando rientro da un viaggio nel Nord (negli Stati Uniti o nell'Europa continentale) e mi ritrovo nella mia Milano, mi accorgo che Milano è più Sud di quel Nord. Ogni volta, invece, che arrivo a Milano da Sud, mi sembra che Milano, relativamente alla realtà che ho incontrato a meridione, sia più Nord.

Certo, Milano, la mia Milano, è la città che per definizione – Mediolanum – sta nel mezzo; che sa di essere midland, punto d'incontro, snodo. Ma è "luogo che sta nel mezzo" solo tra l'Europa e lo Stivale o lo è anche, concretamente, tra l'Europa comunitaria e i principali nodi mediterranei, come Istanbul, Il Cairo, Gerusalemme e Tangeri?

Atterro a uno degli aeroporti milanesi. Mi immergo nel paesaggio. Mi ritrovo davanti tipi umani, i lombardi, che certamente non possono essere definiti mediterranei. Però non sono nemmeno nordeuropei.

E la pianura padana, con Milano al suo centro, può essere definita un paesaggio del meridione?

Se potessi chiederlo a Fernand Braudel, sono convinto che anche lui risponderebbe di no. Certo, a Milano c'è un po' più di luce che a Monaco di Baviera; ma non è certo la luce intensa da cui dobbiamo proteggerci a Siviglia e nemmeno quella che troviamo in Liguria.

Sarà pur vero che la politica e le abitudini acquisite sono riuscite a unificare l'Italia. È innegabile, però, che ritrovarsi in una via di Milano non è un'esperienza molto diversa

dal ritrovarsi in una via di Parigi, o di Stoccarda; mentre è diverso dal ritrovarsi in una via di Palermo. È che la nostra geologia, la nostra vegetazione e il nostro clima lombardo non sono certo quelli della Sicilia e nemmeno quelli della Toscana, insomma del Mediterraneo.
D'altro canto, è risaputo che Milano ha per secoli guardato al Mediterraneo con un misto di interesse ma anche di diffidenza. Sapeva di avere un'alternativa al Nord e nel Centroeuropa, e lì guardava, spesso e volentieri.
Ma oggi? Può Milano fare ancora a meno del Mediterraneo?
Milano è indubbiamente la città più europea d'Italia, il vero e proprio nodo strategico dei rapporti tra l'informazione, la cultura, l'economia continentale e lo Stivale.
Ma oggi qualcosa è cambiato nel mondo che la circonda: la sua nuova condizione di "global city", che si avvale di una rete estesa di contatti glocali (globali e locali) in tutto il mondo, la lega in modo nuovo al Mediterraneo: un mare diventato per la prima volta raccordo tra Asia e Americhe.
Oggi, infatti, il Mediterraneo non è più un "lago chiuso", ruolo al quale lo aveva condannato la grande scoperta di Colombo. Oggi questo mare è tornato a essere la grande via d'acqua globale per le navi che collegano la Cina agli Stati Uniti. Porti come Algesiras, Gioia Tauro, Alessandria si avviano a diventare i nuovi sbocchi euromediterranei sulle grandi rotte globali.
Ma quanti milanesi lo sanno e quanti invece continuano a disinteressarsene per privilegiare i rapporti con Parigi, Monaco, Vienna, cercando il mare solo a Genova e a Trieste? Vero è che al giorno d'oggi si può capire il mondo solo avendo un mappamondo in testa e prendendo in considerazione la dimensione globale. Ma quanti sono i milanesi pienamente consapevoli che anche l'allargamento dell'Unione Europea a Est rende ancora più necessario un approccio globale alle tematiche che concernono l'economia e i rapporti fra i popoli euromediterranei e quelli asiatici?
Una vera e responsabile compartecipazione ai destini della grande "penisola asiatica" e del tratto di mare che la inserisce e la integra con l'Europa e l'Occidente tutto, è invece di vitale importanza per i destini del mondo globale. Nel mondo di oggi, in tutto il mondo, geoculture attente ai bisogni locali, alle differenze di usi e costumi, alle differenti radici storiche, religiose e culturali di ognuno, approcci tolleranti e unificanti, pur nelle rispettive differenze, sono gli unici possibili. Certo, promuoverli e realizzarli è un compito immane. Ma sono proprio la terra e il mare euromediterranei il luogo dove è necessario vincere questa sfida!
Nell'ultimo decennio si è assistito infatti a una rinnovata importanza del Mediterraneo. È la logistica globale che si impone e cambia la geopolitica. Oggi la rotta marittima mediterranea-atlantica che passa attraverso il canale di Suez è la più importante fra quelle che collegano il mondo. È questo il cambiamento che ha generato il "grande Medio Oriente" con i suoi drammi politici.
Se la "mediterraneità" è uno spazio-movimento in espansione, non c'è dubbio che

l'apparizione su tutto l'arco sud del Mediterraneo della cultura della penisola araba ne abbia cambiato notevolmente i termini politici. Volendo citare ancora Fernand Braudel, "l'Islam, rispetto all'Occidente, è più che mai come il gatto rispetto al cane. Lo si potrebbe definire un Contro-Occidente, con le ambiguità che comporta qualsiasi profonda contrapposizione, che è insieme rivalità, ostilità e acculturazione reciproca. Germain Tillion parlerebbe di 'nemici complementari'. Ma quali nemici, quali rivali! Quel che fa uno, lo fa anche l'altro. L'Occidente ha inventato e vissuto le crociate, l'Islam ha inventato e vissuto il djihad, la guerra santa".

In questo contesto, diventa fondamentale il ruolo di Milano e della pianura padana come prima retrovia delle due faglie ovest-est e sud-nord, e come grande nodo di reti logistiche, energetiche e informatiche che collegano l'Europa del Nord al Mediterraneo e all'Asia.
L'Italia, che ha nella Padania il suo punto forte di mediazione tra Nord e Sud, può allora configurarsi come la grande cerniera di tale integrazione euro/mediterranea. Il nostro Paese è infatti caratterizzato dall'esistenza di due profondi (circa mille chilometri ciascuno) "canali" naturali in grado di interconnettere efficacemente il Mediterraneo con l'Europa: si tratta del Tirreno e dell'Adriatico. Al termine di questi due mari-canali si colloca uno dei più grandi addensamenti sociali e produttivi d'Europa: l'Italia settentrionale, quella compresa tra Torino e Trieste, con al centro Milano e la Lombardia.
"Il Mediterraneo – dice ancora Fernand Braudel – è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi di città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, ovvero tutto un sistema di circolazione. È attraverso tale sistema che possiamo arrivare a comprendere sino in fondo il Mediterraneo, che si può definire, nella totale pienezza del termine, uno spazio-movimento. All'apporto dello spazio circostante, terrestre o marino, che è la base della sua vita quotidiana, si assommano i doni del movimento. Possiamo così constatare come le vie del Mediterraneo abbiano smisuratamente allargato lo spazio sfruttato dalle città e dai mercati del mare interno. È un mediterraneo anche colui che scopre per i suoi contemporanei la lontana Cina: Marco Polo. È un altro mediterraneo a scoprire l'America, Cristoforo Colombo. Sono i mercanti italiani a controllare le fiere della Champagne del XIII secolo, e duecento anni dopo quelle di Lione. Le città tedesche – Norimberga, Ulm, Francoforte sul Meno e soprattutto Augusta – sono allieve, emule dell'Italia. A Bruges e a Londra, a partire dal secolo XIV, trionfa il banchiere mercante italiano, e con lui trionfa il mare, lontano ed esigente. Un Mediterraneo più vasto, dunque, circonda e avvolge il Mediterraneo in senso stretto, servendogli da cassa di risonanza. Del resto, la vita economica del mare interno non è la sola ad avere ripercussioni a lunga distanza; le hanno anche le sue civiltà, i suoi movimenti culturali dalle tinte mutevoli. La decadenza, le crisi e i malesseri del

Mediterraneo coincidono appunto con i guasti, le insufficienze, le fratture del sistema di circolazione che lo attraversa, lo travalica e lo circonda, e che per secoli lo aveva posto al disopra di se stesso".
Oggi questo sistema di comunicazione è stato rimesso in piedi su basi nuove, quelle glocali. Il Mediterraneo si ritrova così ancora una volta al centro dei movimenti commerciali mondiali. L'idea che Braudel aveva del Mediterraneo, come di uno spazio-movimento, può quindi essere allargata: lo spazio-movimento prodotto da questo mare è di nuovo al centro coprendo con la sua rete di relazioni tutto il globo.
E allora è da qui che Milano e la pianura padana devono partire. Tanto più che anche l'allargamento dell'Europa a Est e del Medio Oriente verso l'Asia riposiziona le geostrategie globali e promuove di fatto la "global city" padana (che alcuni di noi già chiamano Milania, considerandola una città-regione e una città-funzione ben più estesa della Milano municipale) a un ruolo politico nuovo.
Ritornano, su scala più ampia, le sfide di Diocleziano? In un certo senso, sì. Allora al Nord c'erano le minacce, al Sud c'era il benessere. Oggi a Sud-est c'è la minaccia, al Nord c'è il privilegio: ma il luogo della mediazione è situato ancora e sempre nella terra di mezzo. Anche oggi. E più che mai in un mondo che si globalizza, Milano deve accettare il suo ruolo: diventare centrale nel Mediterraneo, anche se non si affaccia direttamente su questo mare. Milano è già in rete con le reti del mondo globale. Solo se riuscirà a rivelarsi la porta dell'Europa continentale che apre il Mediterraneo al mondo, confermerà la sua funzione.
È chiaro che si tratta di una sfida non facile, perché per questo mare, che persino nel nome definisce se stesso come medi-terraneo, oggi passa anche un'altra grande faglia tra le principali del mondo moderno: quella che divide il mondo cristiano occidentale da quello islamico prossimo e mediorientale. Si tratta di due mondi che finora hanno vissuto la modernità in modo radicalmente diverso. Tuttavia, proprio questa diversità potrebbe rivelarsi il presupposto del successo politico, economico e anche civile e sociale di un'idea nuova del mondo, non imperiale, un'idea che sappia rifiutare le tentazioni dei poteri centrali e imperiali, e che privilegi l'unione tra locali, definiti e distinti ma con caratteristiche geopolitiche in comune.

Perché l'Europa possa continuare a essere ciò che è sempre stata evitando di farsi riassorbire in un'ottica di interessi e strategie puramente atlantici o eurasiatici, la sfida culturale, e non solo politica, per il popolo del Mediterraneo sembra, allora a me, chiarissima: ripensare il ruolo dell'area, riuscire a porla alla pari di altre aree di grande importanza come l'Asia, o le Americhe. Il Mediterraneo, insomma, non più come una frontiera; ma come un rinnovato luogo di attrazione, come una massa geopolitica di innovativa capacità centripeta: perché questo è il suo ruolo nella politica di un moderno mondo globale. Il crepuscolo mediterraneo, iniziato con Colombo, appartiene al passato. Oggi, davanti a noi si apre una nuova alba: il Mediterraneo può

rientrare a pieno titolo nella storia dell'umanità. Una storia che noi euromediterranei sappiamo bene non essere mai stata fatta soltanto dalla geografia delle cose ma anche da quella delle idee!
Anche in quest'ambito la geopolitica si intreccia oggi con ciò che oserei definire la "geocultura": e, guarda caso, la geocultura del globo ha di nuovo il suo punto forse più forte e problematico proprio nel rapporto tra le due sponde del Mediterraneo. L'eterno dibattito sull'idea di Dio che ha caratterizzato e caratterizza la Gerusalemme dell'Apocalisse è qui ben lungi dall'essere esaurito. È qui che una nuova cultura attenta ai diversi bisogni, alle differenze di usi e costumi, alle differenti storie di gente che deve e vuole incontrarsi, può nascere e svilupparsi sulle tradizioni di scontro ma anche di comprensione reciproca che le grandi culture mediterranee hanno sempre saputo inventare nel nome di una compartecipazione tollerante e unificatrice imposta dai destini di un tratto di mare e di mondo di vitale importanza globale. È qui che è possibile pensare a un'Europa saldata al Mediterraneo e all'Asia nel ricordo del suo mito peninsulare e che si riscopra capace di riassumere il suo eterno ruolo di nodo continentale in un mondo poli-continentale.

Potrà questa saldatura fare a meno di Milano e della pianura padana, come di una grande cerniera nord-sud? Io credo proprio di no, perché penso che in questa sfida storica dell'Europa che vuol rinascere unita, unita da Istanbul a Dublino, da Lisbona a Riga, la città di Diocleziano, ma anche di Ambrogio, può e deve dire la sua.
È infatti questo un contesto nel quale la riscoperta da parte dell'Europa e del mondo della sua vecchia culla mediterranea si propone come una chiamata a raccolta di tutti i potenziali culturali, civili, economici e politici che nei secoli Europa e Mediterraneo hanno disseminato nel mondo. Un contesto nel quale l'italicità ma anche la mediterraneità (l'anima comune dell'identità mediterranea), in un sovrapporsi di reti culturali e di interessi che si intrecciano su scala globale, avranno più che mai interesse a chiedere ai popoli tutti che a quelle matrici si ispirano di coltivare intensamente i retaggi della loro presenza nel mondo. In altri termini, italicità e mediterraneità avranno interesse al prevalere di identità aperte, non scioviniste, protese verso i nuovi cosmopolitismi che la duplice sfida della globalizzazione propone tanto in termini di integrazione funzionale e sistemica col resto del mondo quanto in termini di inevitabili integrazioni plurietniche.

E chi sono i vicini più "vicini" all'Unione Europea e all'Italia se non quei mediterranei che, oggi, per scelta loro (spesso sono arrivati da noi in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita), incontriamo nelle nostre città? Ce ne sono molti anche a Milano di questi migranti transmediterranei. La città, come è noto, è un importante nodo imprenditoriale, ma forse non tutti sanno che ormai più di un sesto delle nostre imprese appartiene a questi laboriosi concittadini mediterranei. Milano ha offerto loro una

chance e loro sono stati capaci di coglierla contribuendo notevolmente alla prosperità della città "che sta nel mezzo". Spesso sono gli affari e il senso per gli affari a compiere quell'integrazione necessaria all'inserimento in una società e ciò avviene senza dover rinunciare all'identità di partenza, quindi armoniosamente. Per arricchirsi non sempre occorre convertirsi: lo sapevano e ce l'hanno insegnato già i Fenici.
Insomma, nell'era della globalizzazione, dove i contatti fra popoli sono sempre più stretti, un'identificazione, mediata da una cultura comune, è di inestimabile valore. Oggi l'Europa è un grande multiforme arcipelago di popoli e culture. Mantenere e rafforzare questa caratteristica tipicamente europea anche per quel che riguarda l'area mediterranea sarebbe un sicuro viatico per un futuro armonioso e pacifico: ciò che veramente conta, in un "modello arcipelago", non è la diversa dimensione o identità delle isole, ma l'esistenza di un'adeguata molteplicità di reti in grado di interconnetterle. In altre parole, l'arcipelago non è forte e coeso in quanto le isole sono uniformi e organizzate gerarchicamente (come nello Stato-nazione), ma in quanto esistono fra esse reti in grado di collegarle.
Le reti mediterranee ci sono, si tratta di renderle efficaci e aperte a una collaborazione nella tolleranza ancora maggiore.

Ho accennato alle reti, vera anima del contemporaneo mondo glocale. Uno dei migliori esempi di queste estese reti che si congiungono sono proprio le città. E ancora una volta, parlando di città, non si può non citare Milano, tipico esempio di "global city" funzionale e reticolare con "terminali" in tutto il mondo. Milano è il nodo di molte reti funzionali ma anche di moltissime reti etniche ed esperienze culturali diverse. La mia è una città-incontro, una città-scambio, ed essendo questa la sua natura essa deve poter vivere ed essere agganciata a una comune cultura di riferimento che stemperi, anziché esacerbare, le divisioni.
Se l'emigrazione italiana del passato era un'emigrazione "senza libro", umile, in cerca di pane, e se questa emigrazione è assurta, oggi, a una rete polifunzionale di importanza mondiale, perché non pensare che sia possibile, a partire dalla quotidianità dei rapporti e degli interessi condivisi dalle genti mediterranee che vivono e operano a Milano (non dimentichiamoci dei mediterranei di casa nostra, i moltissimi meridionali, liguri, veneti e toscani che hanno contribuito a fare di Milano ciò che è oggi), creare una estesa rete (chiamiamola pure appartenenza) specificamente mediterranea centrata proprio sulla "global city" padana e che si riconosca in una cultura d'arrivo italica?
Del resto, la potente e ricca Europa del Nord non può permettersi una "pancia debole" che si appoggia sul Mediterraneo. Non si possono più ignorare gli esplosivi problemi ma anche le opportunità di sviluppo della costa sud. Un discorso politico maturo da parte dell'Europa deve confrontarsi, con le tensioni – *in primis* quelle fra Israele e i palestinesi – di un deprecabile conflitto tra Islam e cristianità.
Se a livello europeo non si riuscirà a far passare il messaggio della fondamentale e

auspicabile compattezza del Mediterraneo; se, come ci ricorda il genio – anch'esso divenuto di gran moda – di Leonardo Da Vinci, la presente frattura tra le due coste si allargherà fino a produrre uno stato delle cose che il grande toscano aveva riassunto così: "fra Oriente e Occidente tutto è divisione"; se, insomma, noi europei cadremo nella trappola di considerare le tensioni con il mondo islamico alla stregua di una guerra di religione invece di considerarle nella loro dimensione vera, che è quella politica, rischieremo di fare dell'Italia e della Spagna, per non parlare dei Balcani e della costa sud del grande mare, una vera e propria terra di frontiera, con gli annessi e connessi che ciò comporta anche e soprattutto per quel che riguarda la sicurezza di questi Paesi e delle rispettive società, non solo nell'ambito del benessere economico, ma anche delle migrazioni e del terrorismo.
Ed è proprio da qui, da questo punto, da quest'esperienza di contrapposizione anche e soprattutto contemporanea, che bisogna partire per considerare la comune mediterraneità delle sue due sponde. Sarebbe, infatti, del tutto retorico e inutile invocare una mitica comunanza che non c'è e non può esserci fino a che le reti transnazionali e plurinazionali – ed è a questo punto che entrano in gioco i grandi sistemi culturali-economici dell'italicità, dell'ispanicità e dell'Islam con tutte le loro diramazioni globali – e i conseguenti interessi non si saranno saldati in una mediterraneità nuova, in un nuovo ed efficace spazio-movimento pacifico e regolato.
Insomma, e in definitiva, oggi il mondo globalizzato rifugge ogni sistema-dominio pacificato a vantaggio di un centro ben definito. Al giorno d'oggi ci siamo ritrovati a vivere in un mondo-rete che privilegia i suoi nodi attivi. Se il Mediterraneo saprà edificarne di numerosi e di efficacemente interconnessi, le sue reti globali – quella italica, quella ispanica, quella francofona, quella islamica – faranno il resto ridando splendore a questo mare-spazio unico.

Esco di casa, sono in strada. Guardo in faccia il primo milanese che incontro: è un filippino. Alzo lo sguardo, ecco la Madonnina, il simbolo della città. Penso: tutti e due sono cattolici, l'immigrato venuto da lontano e l'antico simbolo di questo luogo di mediazione. Mi ritrovo in Piazza della Scala: penso a Verdi e alle bianche divise degli ufficiali austriaci: di qui è passata la storia del Centroeuropa. C'è stata contrapposizione e lotta tra l'Italia nascente di Verdi e l'amministrazione austriaca, ma c'è anche un legame profondo tra esse: sono tutt'e due europee. Mi imbatto in un commerciante tunisino che mi fa la sua offerta in francese. La ascolto, la valuto, siamo tutti e due mediterranei. Entro in Borsa e ora i miei piedi poggiano sui resti del Decumano romano. Incontro un trader americano: sia l'antico retaggio romano che il moderno personaggio del capitalismo americano hanno un'anima imperiale. E i cinesi di via Canonica? Li conosco, perché fanno un ottimo cappuccino.
Tutto questo è Milano, la mia Milano. Il punto d'arrivo e di partenza di uno e più mondi, la città seconda solo a New York per numero di consoli e per l'intrecciarsi di

reti globali. Un luogo situato nel mezzo, un midland, un Mediolanum, un nodo, un fulcro, un passato.
Ma anche e ancora un inizio.

Milano, 21 giugno 2006

Vedute di Milano

Si ringrazia per le foto:
Instanbul, Ente del Turismo della Turchia
Tangeri, Ente del Turismo del Marocco
Gerusalemme, Visons of the land - Archivio visivo

Edizione speciale pubblicata in occasione della
IV edizione della "Conferenza Annuale del Laboratorio Euro-Mediterraneo"
Milano, 17-18 Luglio 2006